

Rassegna Stampa

01/04/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

ATTIVITA' ECONOMICHE

Corriere Del Veneto Ed. verona	2	ATV, LA PROVINCIA VENDE LA SUA METÀ COMPRA IL COMUNE E SALVA IL FILOBUS	1
Corriere Del Veneto Ed. verona	5	I SINDACI DEI CAPOLUOGHI: AI COMUNI IMU E TASI LO STATO SI TENGA I FONDI	2
Il Sole 24 Ore	7	TETTO CONSIP PER LE PULIZIE NELEL SCUOLE	3
Il Sole 24 Ore	12	SCATTA LA MESSA IN MORA DELL'ITALIA	4

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Avvenire	6	DAL 6 GIUGNO FATTURA ELETTRONICA	5
Corriere Della Sera	29	ALCATEL, LA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI ORA RIPARTA L'AGENDA DIGITALE	6

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Sole 24 Ore	37	PLANIMETRIE E VISURE IPOTECARIE GRATIS ONLINE	7
Il Sole 24 Ore	37	FISCO-COMUNI, EMILIA LEADER	8

LAVORO PUBBLICO

Il Mattino	8	PA, IN DIECI ANNI TAGLIATI 367MILA DIPENDENTI STATALI	9
------------	---	---	---

NORMATIVA E SENTENZE

Il Mattino	4	SENATO SENZA ELETTI IL GOVERNO DICE SÌ ALLA RIFORMA RENZI	10
Italia Oggi	27	REVISORE UNICO O COLLEGIO? E CAOS SUI CONTROLLI NELLE UNIONI	11

TRIBUTI

Asfel		I PROVENTI DELLA VIOLAZIONE ALLA ZTL	12
Il Sole 24 Ore	37	LA TASI RILANCIA LA CARTA DETRAZIONI	13
Italia Oggi	27	ESENTI DA TASI GLI IMMOBILI DEGLI ENTI NON PROFIT	14

BILANCI

Corriere Della Sera - Brescia	4	LA PROVINCIA SI CONGEDA TAGLIANDO LE TASSE	15
Il Messaggero	7	DEBITI PA, PARTE LA MESSA IN MORA DELL'ITALIA	16
Il Sole 24 Ore	4	NEGLI ANNI DEL FEDERALISMO FISCO REGIONALE A +81,4%	17
Il Sole 24 Ore	4	PROVINCE ABOLIZIONE A METÀ	18
Italia Oggi	27	ALLE METROPOLI PIACE VIAGGIARE	19

INTERVISTE

Il Mattino	5	BARBERA: VIA LA SECONDA CAMERA CHI LA DIFENDE NON VUOLE CAMBIARE	20
------------	---	--	----

POLITICA

Il Messaggero	1, 3	CIAMPI PIU' SPAZIO ALLE AUTONOMIE, È LA VIA DA SEGUIRE	21
Il Sole 24 Ore	5	PER CIASCUNA REGIONE SEI POLTRONE IN SENATO	22
Italia Oggi	10	SPENDING REVIEW ANCHE SUL MOSE	23
Italia Oggi	21	NASCE IL SENATO DELLE AUTONOMIE	24
La Repubblica	4	SOLO 148 SENATORI A COSTO ZERO NIENTE FIDUCIA, NESSUNA ELEZIONE	26

ECONOMIA

Corriere Della Sera	9	I TAGLI PARTE PALAZZO CHIGI ADDIO AI 24 DIPARTIMENTI LITE CON L'UE SUI PAGAMENTI	28
Corriere Della Sera	9	I PRECARI (SOCIALMENTE UTILI?) STABILI PER LEGGE	29
Il Sole 24 Ore	13	DEBITI PA VIA LIBERA DALLE BANCHE	30
Il Sole 24 Ore	13	ANCORA UN REBUS L'AMMONTARE DEGLI ARRETRATI	32

AMBIENTE

Il Messaggero	39	ACQUA REGIONALE, 10 ANNI DI RITARDI	33
---------------	----	-------------------------------------	----

LAVORO

La Stampa	1, 27	LA MIA RIFORMA CHE AIUTA I GIOVANI	34
-----------	-------	------------------------------------	----

Trasporto pubblico Riunioni in serie ieri a Palazzo Barbieri. Corsi e Toffali possibilisti sull'intesa

Atv, la Provincia vende la sua metà Compra il Comune e salva il filobus

L'assessore Mazzi: «Anche Tosi si è dichiarato disponibile»

VERONA — Il Comune di Verona potrebbe acquistare le quote azionarie di Atv oggi nelle mani della Provincia, risolvendo così, in maniera davvero drastica, il problema dei contrasti sul futuro filobus cittadino.

Il tema è stato al centro di una raffica di riunioni che si sono tenute ieri mattina a Palazzo Barbieri.

L'assessore Enrico Corsi ne ha parlato prima con i dirigenti comunali del settore, poi con i big di Atv e Amt, infine, in una riunione più ampia, con tutti quelli che abbiamo citato più l'assessore provinciale, Gualtiero Mazzi, e quello comunale agli Enti, Enrico Toffali. E proprio da quest'ultimo incontro è emersa la novità di maggiore rilievo: Palazzo Barbieri potrebbe infatti acquistare il 50 per cento di Atv oggi di proprietà dell'amministrazione provinciale, diventando così proprietario unico dell'Azienda presieduta da Massimo Bettarello. Della questione si era parlato anche venerdì scorso, in un lungo incontro nell'ufficio di Flavio Tosi, che avrebbe dato un assenso di massima all'idea.

Prima di andare avanti, giova ricordare che proprio in queste settimane i rapporti tra Comune e Provincia, in questo settore, si erano vistosamente deteriorati (dopo essere stati per anni quanto meno «freddini»).

Dopo la relazione del direttore di Atv, Stefano Zaninelli, che sottolineava alcuni punti «critici» del progetto filobus (soprattutto dal punto di vista della sostenibilità economica del progetto) il presidente della Provincia, Giovanni Miozzi aveva preso a sua volta carta e penna, diffidando ufficialmente l'azienda stessa dal prendere qualsiasi decisione che potesse metterne a rischio l'equi-

librio dei conti economici. Una diffida che gettava ovviamente ulteriore benzina sul fuoco.

Che fare? La soluzione, adesso, potrebbe essere semplice come l'uovo di Colombo: Comune e Provincia litigano, ma se il Comune acquistasse per intero l'Azienda che dovrà gestire il filobus, comprando la quota dalla Provincia, ecco che non ci sarebbe più da litigare con nessuno. Fatto salvo il problema di pagare il dovuto per quel 50 per cento. Che però non sarebbe insormontabile. Atv ha un capitale sociale interamente versato di 15 milioni: la metà in vendita costerebbe più o meno 7 milioni e mezzo.

Mentre il patrimonio aziendale, potrebbe essere inserito in operazioni a conguaglio, per esempio, del pagamento del nuovo deposito dei mezzi.

Di qui la discussione di ieri. Che per cercare una soluzione è partita dalla nuova legge regionale, che prevede che il trasporto pubblico (cittadino e provinciale) dovrà essere gestito in futuro da un nuovo, apposito ente, l'Ente di Bacino, che dovrà tra l'altro gestire anche le future gare pubbliche per l'affidamento del servizio.

«Ci siamo trovati tutti d'accordo – spiega l'assessore provinciale ai Trasporti Gualtiero Mazzi – nel dar vita rapidamente a questo nuovo ente. Intanto però, la Provincia, che si avvia a chiudere i battenti, deve esternalizzare le sue quote di Atv. Cedendole a chi? A un privato? O al Comune? A mio parere – spiega senza esitazioni lo stesso Mazzi – la cosa migliore sarebbe che il Comune, oppure Amt per conto di Palazzo Barbieri, acquistasse le quote di Atv di proprietà della Provincia, pagando ovviamente, un prezzo equo. A quel punto, Palazzo Barbieri sarebbe il pro-

prietario unico dell'Azienda e la potrebbe gestire come meglio ritiene, anche nella vicenda filobus, su cui l'Amministrazione provinciale ha sempre avuto un atteggiamento, diciamo così, distaccato». Adesso quindi si tratterà di definire i dettagli, tra cui appunto quello, non certo secondario, del prezzo da pagare. Ma ieri, dagli assessori municipali, Corsi e Toffali, è arrivato un ok di massima. «E venerdì scorso, quando ne abbiamo parlato col sindaco Tosi – conclude Gualtiero Mazzi – c'è stata anche da parte sua una piena disponibilità ad andare avanti su questa strada». L'Atv, Azienda trasporti Verona, è nata il primo gennaio 2007 dall'integrazione tra le due società storiche dei trasporti scaligeri Amt (comunale) e Apt (provinciale) che per circa cinquant'anni avevano gestito rispettivamente il servizio di trasporto urbano e quello extraurbano.

Lillo Aldegheri

I sindaci dei capoluoghi: «Ai Comuni Imu e Tasi, lo Stato si tenga i fondi»

Variati: «Veneto laboratorio, siamo pronti»

TREVISO – Il manifesto per l'autonomia finanziaria dei Comuni trevigiani si allarga al Veneto e diventa un patto di responsabilità nella gestione fiscale: i sindaci chiedono di trattenere sul territorio le imposte comunali sugli immobili e un fondo di perequazione su base regionale, ripartito fra i Comuni in difficoltà. In cambio sono pronti a rinunciare ai trasferimenti dello Stato. I primi cittadini dei capoluoghi, ieri riuniti in municipio a Treviso, si sono fatti testimonial del manifesto che ora verrà preso in mano dall'Ance Veneto: insieme alla Regione, ai parlamentari e ai sottosegretari veneti porterà la proposta a Roma.

Al vertice si sono incontrati sindaci Giovanni Manildo di Treviso, Giorgio Orsoni di Venezia, Ivo Rossi reggente di Padova, Achille Variati di Vicenza, Jacopo Massaro di Belluno e Bruno Piva di Rovigo; Flavio Tosi, sindaco di Verona, contattato e interessato al tema, era impegnato altrove. Con loro c'erano invece i rappresentanti dell'Associazione Comuni della Marca, che venti giorni fa ha presentato il manifesto su base provinciale, e che la scorsa settimana ha incontrato il governatore Luca Zaia ottenendone l'appoggio in questa battaglia.

A dettare le linee del progetto è Variati: «Vogliamo Imu e Tasi imposte comunali, a totale responsabilità dei Comuni, anche per immobili di tipo D, e un fondo perequativo fra Comuni regionalizzato. In compenso pensiamo all'annullamento completo dei trasferimenti da parte dello Stato, il che significa piena autonomia finanziaria, responsabilizzazione ed emancipazione. Se ci sarà data la possibilità di questa sperimentazione, pos-

siamo diminuire le tasse per i cittadini e le imprese, mantenendo efficienti i servizi. Siamo pronti fin da subito». Se ne riparlerà nel 2015, ma la strada è tracciata, forte di un biglietto da visita significativo: «Qui spesa corrente e indebitamento pro capite sono tra i più bassi d'Italia, e nessun Comune veneto è in dissesto finanziario».

«Questa è una battaglia per rendere più razionale la fiscalità dei Comuni – interviene Orsoni – riconoscendo la differenza sostanziale che c'è, nel modo di amministrare, fra il nostro territorio ed altri. Dobbiamo inoltre chiedere con grande forza allo Stato di smettere di fare confusione fra le imposte. Crea sconcerto nei cittadini, sostituire un'imposta con un tributo non è un messaggio serio».

Mentre su altri fronti si parla di indipendenza, dai municipi parte la spinta verso un altro tipo di autonomia, garantita anche dalla Costituzione, come spiega Orsoni: «La Carta riconosce l'autonomia finanziaria e le risorse in capo agli enti locali». Per la sola Imu, nel 2012 in Veneto sono stati versati circa 3 miliardi di euro. «Abbiamo tutti i requisiti per essere il territorio in cui iniziare questa sperimentazione per un diverso modello di gestione e utilizzo delle risorse», afferma il bellunese Massaro. «Diamo il nostro contributo alla riforma e riorganizzazione dello Stato, vogliamo dare il buon esempio – aggiunge Rossi -. Si parte con la responsabilità dei Comuni, permettendo ai cittadini di giudicare chi amministra in base ai servizi erogati». Il coinvolgimento dell'Ance permette di unire tutti i sindaci vene-

ti i momenti di incontro tra i sindaci dei capoluoghi veneti, attraverso le azioni comuni è possibile portare dei vantaggi sempre più ampi per tutti i nostri cittadini», ha detto Manildo.

Ora i sindaci veneti chiedono l'avallo a Roma perché il ragionamento diventi nazionale. «Il Veneto non si isola – chiude Variati -, la nostra è una proposta seria da fare al governo per un decreto legge sugli enti locali, che ci permetta di sperimentare un 2015 più sano del 2014. È una proposta trasversale. Non ci servono strumentalizzazioni politiche o non combineremo niente».

Confindustria Veneto ieri ha lanciato il suo appello per una decisa lotta all'evasione fiscale accompagnata da obiettivi sul quantitativo di recupero credibili: troppe volte in passato, dicono gli industriali, per consentire di chiudere le previsioni di bilancio in equilibrio sono state indicate cifre irrealistiche che hanno portato a modalità di accertamento e riscossione «al limite del vessatorio». Oggi l'Agenzia delle Entrate del Veneto renderà noti gli obiettivi sul fronte dell'elusione ed evasione fiscale. «Serve un surplus di attenzione, le aziende camminano su un filo sottile» sottolinea Confindustria.

Silvia Madiotto

IN SICILIA E CAMPANIA

Tetto Consip per le pulizie nelle scuole

Le scuole di Campania e Sicilia potranno continuare ad acquistare i servizi di pulizia dalle stesse imprese (fino a definizione delle gare d'appalto) ma con oneri non superiori a quelli previsti dalla nuova convenzione Consip (già partita nelle altre regioni).

È quanto prevede il decreto legge approvato ieri dal governo che pone così le basi per dare attuazione all'accordo sottoscritto sabato da governo e sin-

dacati. Il ministero del Lavoro stanzierà 60 milioni di euro per garantire la cassa integrazione fino al 30 giugno (per mantenere le retribuzioni costanti, nonostante la riduzione delle ore di lavoro). Poi, dal 1° luglio e fino a marzo 2016, il governo stanzierà "extra" 450 milioni per utilizzare questo personale per attività di ripristino del decoro e delle funzionalità degli immobili adibiti a edifici scolastici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I pagamenti della Pa

LE REAZIONI DI BRUXELLES

Scatta la messa in mora dell'Italia

Tajani apre la procedura d'infrazione - Renzi: siamo in regola, è campagna elettorale

Marzio Bartoloni

L'Europa con il commissario Tajani ieri ha bocciato ancora una volta l'Italia sui tempi di pagamento alle imprese aprendo definitivamente la procedura d'infrazione a lungo minacciata. Ma dall'Italia è arrivata immediata la replica piccata del premier Matteo Renzi. Che dopo aver assicurato che i debiti arretrati saranno «tutti pagati», promette che il nostro Paese non sarà più il peggior pagatore d'Europa dal prossimo 6 giugno quando partirà la fatturazione elettronica obbligatoria nella Pa: «È qualcosa di epocale. A quel punto il pagamento sarà automatico e nel rispetto dei tempi», ha assicurato Renzi che lancia anche una stoccata ironica a Tajani "colpevole" di pensare alla sua campagna elettorale («io lo capisco e gli faccio il mio in bocca al lupo anche se è di Forza Italia»).

Il botta e risposta tra Bruxelles e Roma è stato scatenato dall'annuncio del vice presiden-

te della Commissione Ue con delega all'industria, Antonio Tajani, che ieri ha rotto gli indugi ordinando ai suoi uffici di predisporre la lettera di messa in mora che sarà inviata, dopo alcuni passaggi tecnici, entro 2-3 settimane, per l'applicazione non corretta della direttiva sui pagamenti. Una decisione, questa, presa dal commissario dopo l'risposta non soddisfacente del Governo italiano arrivata nei giorni scorsi e soprattutto dopo la denuncia del presidente dell'Ance Paolo Buzzetti che ieri a Bruxelles ha consegnato i nuovi dati sui ritardi: «La campagna elettorale non c'entra. Forse il presidente Renzi non ricorda che è dall'inizio del mio mandato che mi batto perché le imprese siano pagate puntualmente», ha precisato Tajani. Secondo l'associazione dei costruttori nell'80% dei casi la Pa ha in cassa i soldi per paga-

re i debiti, ma non lo fa per il ti-

more di violare il Patto di stabilità interno. E così per le imprese i tempi per incassare si allungano dai 5 ai 12 mesi di media. «Non è possibile che per questo motivo si blocchino i pagamenti, perché le nuove norme europee che impongono alla Pa di pagare in 30 o al massimo in 60 giorni prevalgono sul patto di stabilità interno e sulle sanzioni che gli amministratori temono di subire», spiega Tajani. Che al Governo lancia un messaggio: oltre a ribadire la necessità di trasformare in decreto il Ddl varato nelle settimane scorse per pagare lo stock di debiti arretrati - «altrimenti non si riuscirà mai a pagare quanto promesso» - il commissario Ue rilancia chiedendo all'Italia di rivedere il Patto di stabilità interno con il suo corollario di sanzioni per chi lo sfiora. Del resto un «intelligente allentamento» del patto - fa sapere l'Ance - su cui dall'Europa è già arrivato un sostanziale via libera consentirebbe di liberare subito i circa 5

miliardi di euro che gli enti locali hanno in cassa, ma non possono spendere per non sfiorare i parametri. Soldi che invece avrebbero effetti immediati sull'economia che l'associazione dei costruttori quantifica in 16,9 miliardi e in almeno 85 mila posti di lavoro. Una partita cruciale, questa, su cui il Documento di economia e finanza, che sarà trasmesso a Bruxelles entro il 10 aprile, dovrebbe fare chiarezza. Per Tajani è infine necessario riformare le regole di contabilizzazione delle spese che spingono le Pubbliche amministrazioni a rimandare il più possibile il saldo delle fatture per non pesare sul deficit dell'anno in corso.

Per il premier la vera «svolta epocale» arriverà invece dalla fatturazione elettronica in vigore a giugno. Mentre sui debiti pregressi - «secondo Bankitalia 68 miliardi, secondo i nostri uffici meno» - Renzi assicura: «Metteremo tutti i dati online. Entro il 21 settembre paghiamo tutto».

DEBITI PA**Dal 6 giugno
fattura elettronica**

Un altro problema sembra in via di soluzione per il governo: dal 6 giugno parte la fatturazione elettronica che permetterà di pagare in tempi brevi i debiti della P.a. evitando così di incappare in una nuova procedura di infrazione, già annunciata dal vicepresidente della commissione Ue, Antonio Tajani. Dopo mesi di avvertimenti all'Italia sul rispetto della direttiva Ue sui ritardi dei pagamenti della pubblica amministrazione, la pazienza di Bruxelles sembra essere finita. Tajani ha dato mandato ai suoi servizi di avviare le pratiche per l'invio di una lettera di messa in mora, primo passo formale dell'apertura di una procedura d'infrazione.

La decisione di Tajani è arrivata dopo l'incontro con il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti, che ha portato a Bruxelles nuova documentazione: per esempio, Ance Piemonte segnala 5 mesi in media di tempo per effettuare i pagamenti contro i 30-60 previsti dalla direttiva Ue, mentre Ance Napoli e Calabria indicano 10-12 mesi. «Andrò avanti con fermezza», ha assicurato Tajani, che ha detto di essere «rimasto insoddisfatto dalla risposta lapalissiana dell'Italia» del 10 marzo in cui negava i ritardi e chiedeva a Bruxelles di dimostrarli. Non c'è, però, una data precisa per l'effettivo invio della messa in mora. Questa, spieghino alla Ue, dovrebbe arrivare anche nel caso in cui Tajani dovesse lasciare la Commissione dopo le elezioni.

L'intervista L'accordo con Siae Microelettronica dopo la trattativa con i sindacati sui 600 esuberanti

Alcatel, la società degli ingegneri «Ora riparta l'agenda digitale»

Combes e i tagli: «Così la ricerca sulla fibra ottica resta in Italia»

Lo aveva promesso in una recente audizione alla Camera dei deputati: «Entro il 31 marzo individueremo il *partner giusto*». E sul fotofinish quella dichiarazione di Michel Combes, amministratore delegato di Alcatel-Lucent, si è tradotta in realtà con la soddisfazione del governo e la benevola accoglienza dei sindacati. Certo, ci sono ancora diversi nodi al pettine (come i 300 esuberanti non coinvolti in questo negoziato per i quali dal 3 aprile scatterà la procedura di cassa integrazione straordinaria) eppure ieri al ministero dello Sviluppo un (piccolo) risultato si è raggiunto: l'apertura della fase di *due diligence* in esclusiva tra la multinazionale franco-americana e l'italiana Siae Microelettronica per la cessione del segmento *optics* (apparecchi per le telecomunicazioni ottiche su fibra) con il contestuale trasferimento di 300 ingegneri il cui futuro era a rischio dopo la volontà da parte del *management* di ridurre i

costi per due miliardi di euro (l'ipotesi originaria prevedeva 10 mila tagli in tutto il mondo) e di puntare su tecnologie ritenute più evolute come la banda ultralarga e il *cloud computing*.

Dottor Combes, questa cessione di ramo d'azienda non avvalorata la tesi di un vostro disimpegno dall'Italia?

«Tutt'altro. Con questo accordo ci stiamo soltanto riposizionando sul mercato italiano che riteniamo strategico per le sue straordinarie potenzialità. Manteniamo comunque la responsabilità dei prodotti e la gestione del rapporto con la clientela. Ma Siae è la migliore scelta possibile perché garantisce la continuità del *business* e fornisce anche tutte le garanzie occupazionali. L'operazione ci consente però una graduale riduzione dei costi ottenibile soltanto con un processo di esternalizzazione e al tempo stesso ci permette di essere competitivi su tecnologie più

innovative che ci garantiscono maggiori opportunità di crescita».

Eppure l'Agenda digitale italiana sembra andare al lento.

«Per questo riteniamo che l'accordo con Siae (il cui *closing* è previsto entro 90 giorni, *ndr*) determinerà un'accelerazione anche su questo fronte. D'altronde così vogliamo potenziare l'ecosistema digitale mantenendo tutto il *know how* qui senza disperderlo altrove, scommettendo sul nostro centro di ricerca e sviluppo di Vimercate (*hinterland* milanese, *ndr*) e sullo stabilimento produttivo di Trieste».

Per gli altri 300 dipendenti in esubero si può immaginare la formula dei contratti di solidarietà?

«Non sono applicabili, ma stiamo discutendo col governo e i sinda-

cati sugli ammortizzatori sociali che dovranno essere utilizzati».

Nell'attesa state procedendo anche all'outsourcing di alcune funzioni come le risorse umane, non è un'eccessiva riduzione di perimetro?

«Dobbiamo modernizzare i nostri processi per renderli più efficaci e più in linea con i nostri concorrenti. Per questo abbiamo deciso di lavorare con Accenture che è una delle migliori aziende di consulenza al mondo».

Avete appena firmato un accordo da 750 milioni di euro con China Mobile, perché?

«Il futuro è la virtualizzazione delle funzioni di rete e con questa intesa Alcatel-Lucent diventa fornitore chiave di tecnologie che vanno dall'*Ip networking* all'accesso alla banda ultra-larga. È un'ottima notizia anche per l'Italia e per il suo centro di ricerca».

Fabio Savelli

Catasto

Planimetrie e visure ipotecarie gratis online

Visure ipocatastali e planimetrie gratis online da ieri, per tutti i contribuenti iscritti e abilitati ai servizi telematici dell'agenzia delle Entrate, Entratel e Fisconline. In precedenza si potevano vedere solo i dati relativi a classificazione e rendita catastale (la cosiddetta visura catastale), ora saranno accessibili anche la mappa con la particella terreni, la planimetria del fabbricato e la visura ipotecaria. La procedura è attiva per gli immobili (a eccezione delle Province autonome di Trento e Bolzano e, per le visure ipotecarie, delle zone dove vige il sistema tavolare) dei quali i contribuenti risultano titolari, anche in parte, del diritto di proprietà o di altri diritti reali di godimento. Le nuove possibilità sono previste dal provvedimento del direttore dell'Agenzia del 4 marzo.

Sempre in un'ottica di semplificazione si inserisce l'invio telematico, con il modello unico informatico, degli atti alle Conservatorie dei registri immobiliari che viene adesso esteso anche a tutti i pubblici ufficiali e agli agenti della riscossione, oltre che ai notai. Questa seconda novità è contenuta nel provvedimento del direttore delle Entrate del 10 marzo 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lotta all'evasione. La collaborazione Entrate-enti locali porta il 52% dell'incassato nazionale

Fisco-Comuni, Emilia leader

Giorgio Costa

BOLOGNA

Oltre 4.200 accertamenti, recuperate imposte per 70,5 milioni di cui 22 già incassati (30 se si considerano le rate da versare su accertamenti chiusi). È il bilancio del **contrasto all'evasione** svolto dall'agenzia delle Entrate dell'Emilia-Romagna coi Comuni tra 2009 e 2013, in forza del Dl 203/2005. È il 52% dell'incassato nazionale per questo tipo di controlli.

Dagli enti locali che hanno collaborato (171 su 340) sono arrivate poco meno di 25 mila segnalazioni,

in 4.244 casi diventate accertamenti. La quota maggiore è nel settore edilizio-immobiliare: nell'ambito «proprietà edilizia e patrimonio immobiliare» (48% delle segnalazioni totali), frutto di rendite catastali e affitti non dichiarati da cui provengono circa 11,9 milioni di evasione accertata.

Ma a livello di gettito hanno reso di più i trasferimenti immobiliari. Secondo il direttore regionale dell'Agenzia, Pierluigi Merletti, «hanno dato i migliori risultati sia dal punto di vista del gettito, con oltre 26 milioni di imposta evasa,

sia per la "resa" degli accertamenti: meno del 12% di essi hanno portato oltre il 37% del gettito». Sono, per la gran parte, imposta evasa nei passaggi di proprietà immobiliari, sia di case sia di terreni.

L'altra grossa fetta di accertamenti (29%) ha riguardato il possesso di beni non giustificato dai redditi dichiarati; in pratica il red-ditometro. Sono stati recuperati poco meno di 23 milioni di euro.

Un elemento comune alle attività di accertamento è stato l'altissimo grado di adesione dei contribuenti che, una volta scoperti, han-

no pagato senza battere ciglio, stante la chiarezza del quadro "accusatorio". A testimonianza, ancora una volta, che la collaborazione tra i vari livelli del governo locale (dalle polizie municipali agli uffici tributi) e l'agenzia delle Entrate garantisce, ha spiegato il presidente dell'Ance Emilia-Romagna Daniele Manca, alle operazioni di contrasto all'evasione un altissimo grado di efficienza con l'oltre l'81% degli accordi chiusi con l'accordo del contribuente. In regione il municipio-leader per evasione accertata è Reggio Emilia, le cui segnalazioni hanno fatto emergere una maggiore imposta di 7,5 milioni di euro; record di segnalazioni, invece, da Rimini, con 1.884 casi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pa, in dieci anni tagliati 367mila dipendenti statali

Il trend

L'Istat: tre milioni nel pubblico un milione nell'istruzione: per tutti retribuzioni al palo

I dipendenti pubblici sono diminuiti di 367 mila unità in dieci anni. È quanto emerge mettendo a confronto il report dell'Istat sull'ultimo censimento, riferito al 2011, con i valori della rilevazione precedente, datata 2001. L'Istituto, infatti, conferma come i dipendenti della pubblica amministrazione siano passati a 2.842.053 da 3.209.125.

Ma quanti sono gli statali? Sono 3 milioni e 344 mila, il numero si evince dal Conto annuale della Ragioneria Generale dello Stato aggiornato al 16 dicembre 2013 e relativo all'anno 2012. Il numero include la sola pubblica amministrazione propriamen-

te detta. Non comprende invece le unità di personale occupate in entità ed organismi sostanzialmente pubblici, ma costituiti secondo moduli privatistici (ad esempio, società partecipate, enti pubblici economici, enti no profit). A dare il quadro della situazione è l'Aran nel Rapporto semestrale sulle retribuzioni dei pubblici dipendenti. Un folto gruppo, intorno ad 1 milione, lavora nel settore Scuola, mentre poco più di 140.000 persone operano nelle università, negli enti di ricerca, nelle accademie e nei conservatori. Sommando i due numeri, si ha che, complessivamente, nei settori della conoscenza sono impiegate circa 1,15 milioni di persone, pari al 35% del totale. La maggior parte dei dipendenti pubblici però, il 40%, pari a oltre 1,3 milioni di persone complessivamente sono impiegate nell'ambito del sistema regionale e delle autonomie. Circa 700.000 lavora nel servizio sanitario nazionale, circa 630.000 nelle regioni, negli enti locali e nelle camere di commercio, di cui poco più di 100.000 nelle regioni a statuto speciale. Inoltre circa 540.000 persone (16%) operano nelle forze armate e di polizia e nei vigili del fuoco. I restanti circa 300.000 (9%) sono collocati nelle amministrazioni centrali tra ministeri, enti nazionali, agenzie, authorities. Il gruppo professionale più numeroso è quello dei professori, docenti ed educatori: sono poco più di 900.000 persone: circa 820.000 insegnanti scolastici (inclusi i circa 19.000 delle regioni a sta-

tuto speciale), 7.000 docenti di accademie e conservatori, 30.000 professori e 23.000 ricercatori universitari. A questi si aggiungono le 24.000 unità di personale educativo e scolastico degli enti locali, che opera prevalentemente nei nidi e nelle scuole dell'infanzia. Intanto dalle fila dei sindacati pollice verso della Cgil sulla riforma della pubblica amministrazione ventilata dal ministro della Funzione pubblica, Marianna Madia. «Siamo di fronte alla riproposizione della solita ricetta: prima si decide quanti soldi si vogliono risparmiare e poi si interviene con tagli lineari e riducendo il personale», spiega il segretario confederale, Vincenzo Scudiere.

Infine uno sguardo alle retribuzioni rivela che sono sostanzialmente ferme e squilibri organizzativi, legati anche a carenza di competenze professionali. Gli stipendi dei dipendenti pubblici sono fermi. C'è una «sostanziale staticità delle retribuzioni su tutti i settori della pubblica amministrazione». Un andamento dovuto, rileva l'Aran, «alle misure di sospensione della contrattazione nazionale e di congelamento delle retribuzioni, introdotte dal 2010 e vigenti anche per l'anno 2014». Inoltre, nella macchina della pubblica amministrazione si pone sempre di più un problema di «capitale umano» sia per evidenti «squilibri a livello organizzativo» sia per «gap di competenze professionali».

Il piano

Senato senza eletti il governo dice sì alla riforma Renzi

Ddl all'unanimità, il premier critica Grasso Napolitano: il bicameralismo va superato

Mario Stanganelli

ROMA. Senato non più eletto direttamente dal popolo, riforma del titolo V della Costituzione, abolizione del Cnel. A conclusione di due giornate infuocate da un'inedita polemica tra presidente del Senato e premier espressione dello stesso partito proprio sul futuro della Camera alta, Matteo Renzi rilancia e, almeno al momento, conquista la posta, confermando il piano di riforme del governo, ricompattando su questo il Consiglio dei ministri, ribattendo senza complessi ai «professori» e agli avversari interni al Pd contrari a quella che definisce «una grandissima svolta per la politica e le istituzioni». Di passata, rintuzza anche gli spunti polemici dei berluscones contrariati dalla precedenza data alla riforma del Senato rispetto all'Italicum e, infine, in serata, il premier riceve la benedizione del Colle che dopo un prolungato silenzio dà il via libera alla road map del governo. «È noto come da tempo», riferisce infatti l'ufficio stampa del Quirinale, il presidente Napolitano sia convinto della necessità di una riforma per «il superamento del bicameralismo paritario», ma che allo stesso tempo abbia «ritenuto di doversi astenere dal pronunciarsi sulle soluzioni definite dal governo e sottoposte all'esame del Parlamento».

La precisazione del Colle

pesa nella polemica innescata dall'intervista di Pietro Grasso in difesa dell'attuale status del Senato. Renzi, in un'intervista a Sky, afferma che «non si è mai visto un presidente del Senato intervenire su provvedimenti in itinere: se sono arbitri non possono giocare. Quindi, se Grasso è intervenuto come presidente del Senato ha commesso un errore». Il numero uno di palazzo Madama replicato rivendicando il diritto a esprimere un'opinione, sottolineando, per altro, di aver «sempre invocato il superamento del bicameralismo paritario» e tranquillizzando tutti sulla sua «imparzialità» di presidente: «State sereni...», la sua conclusione.

In una lunga conferenza stampa seguita al Consiglio dei ministri, Renzi sottolinea innanzitutto l'unanimità del governo nel licenziare il ddl costituzionale che prevede anche la soppressione delle Province, superando così qualche perplessità, come quelle avanzate dal ministro Stefania Giannini (Sc) su metodo e merito della riforma. Quattro i paletti che il premier intende tener fermi su quello che sarà il "Senato delle Autonomie": non darà la fiducia al governo; no al voto sul bilancio; no a elezione diretta dei senatori; nessuna indennità per i suoi membri. Affermato che «è finito il tempo dei rinvii», Renzi ribadisce l'importanza che il primo sì alla riforma del Senato arrivi «entro le elezioni europee del 25 maggio». Quanto alle ipotizzate resistenze

ad un cambiamento così radicale, il premier si dice certo che «non ci sarà tra i senatori chi non colga la straordinaria opportunità che stiamo vivendo di fronte a un'Italia in cui sta tornando la speranza che le cose cambino davvero».

Rivolto ai «frenatori», che «dopo 30 anni di discussione sul bicameralismo affermano che "il problema è ben altro"», Renzi dice che «i nomi di chi non vuole il cambiamento li dirò dopo la votazione, ma saranno minoranza nel Senato e nel Paese». Nessun dubbio del premier anche per quel che riguarda il Pd: «Non sono preoccupato da spaccature. So bene cosa pensa la base e gli organismi democraticamente eletti sul superamento del bicameralismo. Ci sarà una grande condivisione del progetto su cui ci giochiamo tutto. Anche perché deve essere chiaro che se le riforme non passano si va tutti a casa. Io, ma anche chi avrà frenato». Infine, a Berlusconi che esprime dubbi sulla «coerenza» del Pd, Renzi replica garantendo per il proprio partito, dicendo peraltro di non dubitare che anche il Cavaliere manterrà fede al patto che - ricorda - oltre all'Italicum, prevedeva la riforma di Senato, Titolo V e Cnel. Liquidati anche i timori di Paolo Romani sul rischio di un Vietnam al Senato: «Hai visto troppi film. Se terremo tutti fede agli impegni non ci sarà nessun Vietnam».

È revisore unico o collegio? È caos sui controlli nelle unioni

Il ddl Delrio cambia nuovamente le regole sulla composizione dell'organo di revisione economico-finanziaria nei comuni di minori dimensioni demografiche. Ma lo fa con una norma assai poco chiara, che pone molti dubbi interpretativi.

Si tratta della disciplina in precedenza contenuta nell'art. 23, poi confluita nel comma 110 del maxi-emendamento approvato al Senato. Esso elenca una serie di attività che «possono essere svolte dalle unioni di comuni in forma associata anche per i comuni che le costituiscono». Fra queste, alla lett. c), si trovano «le funzioni dell'organo di revisione», le quali «per le unioni formate da comuni che complessivamente non superano 10.000 abitanti, sono svolte da un unico revisore e, per le unioni che superano tale limite, da un collegio di revisori».

Un primo problema riguarda la portata di tale previsione: essa comporta per gli enti interessati una mera facoltà (come sembrerebbe confermano dall'utilizzo del verbo «possono» nell'incipit) o un obbligo (come pare dedursi dall'espressione «le funzioni sono svolte»)?

Per districarsi, è necessario fare un passo indietro e valutare cosa dispone la legislazione vigente. A tal fine, occorre fare riferimento all'art. 234 del Tuel, come modificato, da ultimo, dal dl 174/2012. In base al comma 3, in generale, nei comuni con popolazione inferiore a 15.000 abitanti e nelle unioni di comuni è previsto un unico revisore. Solo nelle unioni che esercitano in forma associata tutte le funzioni fondamentali dei comuni che ne fanno parte, il comma 3-bis impone di formare un collegio composto da tre membri, che però sono chiamati a svolgere le medesime funzioni anche per i comuni che fanno parte dell'unione.

Cosa cambierà con la nuova norma? Se la leggiamo come un obbligo, se ne dovrebbe dedurre che per tutte le unioni fino a 10.000 abitanti (anche se svolgono tutte le funzioni fondamentali) e per tutti i comuni che ne faranno parte, il revisore dovrà essere unico (nel senso di un solo revisore sia per l'unione che per i comuni). In pratica, il ddl Delrio abrogherebbe implicitamente la disciplina vigente.

Se, invece, si ritiene che la novella introduca una mera facoltà, il quadro si complica: in pratica, i comuni aderenti a una unione sotto i 10.000 abitanti che non svolge tutte le funzioni fondamentali potrebbero optare fra due alternative: 1) mantenere un revisore per il proprio ente, cui si aggiungerebbe il revisore dell'unione (normativa vigente); 2) designare un unico revisore sia per il proprio ente sia per l'unione (ddl Delrio). Solo per le unioni che svolgono la totalità delle funzioni fondamentali, vi sarebbe ancora la possibilità di conservare il collegio.

Per fugare i dubbi, occorrerebbe modificare la norma in itinere, ma ormai non pare esserci più il tempo per farlo. Sarà, fondamentale, quindi, agire prontamente in via interpretativa, per evitare che si generi una situazione di caos.

Matteo Barbero

I proventi della violazione alla Ztl

Con la deliberazione n. 119 del 24 marzo 2014, la Corte dei conti, Sezione di controllo per la regione Lombardia, tratta di un quesito sulla corretta interpretazione dell'art. 208 del Codice della strada), per la parte in cui individua la tipologia di risorse (i proventi delle sanzioni amministrative pecuniarie per violazioni previste dal presente codice) da devolvere ai Comuni per essere destinate (anche) a misure di previdenza a favore del personale di polizia municipale.

La Corte considera le suddette sanzioni come ricomprese nella più ampia tipologia dei proventi delle sanzioni amministrative pecuniarie devolvibili ai sensi dell'art. 208 comma 1 del d.lgs. 285/1992 ai comuni. Ciò non determina la destinazione automatica al finanziamento della previdenza integrativa, in quanto sarà l'ente locale che deve individuare se esiste un limitato impegno del personale della polizia locale nell'accertamento delle violazioni della Ztl.

Immobili. Approvato un emendamento che impone effetti «equivalenti o inferiori» rispetto all'Imu

La Tasi rilancia la carta detrazioni

Sull'abitazione principale si cerca un alleggerimento «per legge»

Gianni Trovati

MILANO

La **Tasi** prova a puntare su una sorta di alleggerimento "per legge" rispetto all'Imu dell'abitazione principale, ma nelle commissioni Finanze e Bilancio della Camera la partita sul nuovo fisco immobiliare si complica subito all'articolo 1 del decreto «salva-Roma» ter e inciampa sui tanti mal di pancia politici di una riforma che oggi pare non avere padri. Ieri in commissione sono stati esaminati circa 50 emendamenti e ne è stato approvato uno solo (primo firmatario Filippo Busin, Lega Nord), in cui si chiede che le detrazioni finanziate dall'aliquota aggiuntiva determinino per la Tasi effetti «equivalenti o inferiori», anziché solo «equivalenti», a quelli dell'Imu sulla stessa tipologia di immobili. Una sorta di petizione di principio, che non cambia le carte in tavola mentre le questioni più di sostanza sono contenute in una ventina di emendamenti accantonati nella speranza di trovare la quadratura del cerchio. «L'imperativo - spiega Francesco Boccia (Pd), presidente della commissione Bilancio di Montecitorio - è non fare pasticci: bisogna varare una riforma che abbia gambe per camminare per anni, evitando compromessi approvati storcendo il naso e destinati a cambiare ancora fra pochi mesi».

Il punto politico, ancora una volta, nasce dal confronto tra l'Imu sull'abitazione principale e la nuova Tasi, che in molti casi rischia di rivelarsi più pesante del-

ni) e di far pagare la Tasi anche a chi grazie alle detrazioni fisse non pagava l'Imu. Anche dove la «super-Tasi» si affaccia, però, il rischio non è cancellato perché tutto dipende dal meccanismo delle detrazioni, nella piena disponibilità dei Comuni. A Milano, per esempio, quando la rendita catastale supera i 350 euro (e quindi il valore fiscale dell'immobile non arriva a 59mila euro), la detrazione non arriva se il reddito del proprietario sale oltre quota 21mila euro all'anno. Sempre a Milano, poi, si è deciso di non destinare agli sconti tutto il gettito prodotto dall'aliquota aggiuntiva dello 0,8 per mille su seconde case e imprese, ma di mantenerne una grossa fetta (35 milioni su 75) a bilancio per evitare sorprese e la stessa intenzione si profila in altri Comuni. Per evitarlo si affaccia un emendamento di Daniele Capezzone (Fi, presidente della commissione Finanze), che sarà esaminato probabilmente oggi e chiede di vincolare alle detrazioni tutto l'extragettito, rendendo trasparente il risultato con un prospetto allegato al preventivo.

I nodi luc, poi, sono destinati a incrociarsi presto con quelli del Patto di stabilità, a partire dagli emendamenti che chiedono di cancellare l'esenzione Imu sui fabbricati agricoli, lasciandone l'eventuale scelta ai Comuni. Con l'intenzione di recuperare risorse (300 milioni) per svincolare dal Patto spese "sensibili" come quelle per il dissesto idrogeologico o l'edilizia scolastica.

IN COMMISSIONE FINANZE

L'extragettito dell'aliquota aggiuntiva potrebbe essere vincolato alla concessione degli sconti

la vecchia imposta. Questo risultato è inevitabile per le case di valore più basso nei Comuni che decidono di ignorare aliquota aggiuntiva e detrazioni (si veda Il Sole 24 Ore di ieri), con il risultato di chiedere lo stesso a tutti (spesso il 2,5 per mille o valori molto vic-

Esoneri da Tasi gli immobili degli enti non profit

Esonerati dal pagamento della Tasi gli immobili degli enti non profit. L'agevolazione, però, spetta solo se negli immobili si svolgono attività didattiche, ricreative, sportive, assistenziali, culturali e via dicendo con modalità non commerciali. Qualora l'unità immobiliare abbia un'utilizzazione mista, l'esenzione si applica solo sulla parte nella quale si svolge l'attività non commerciale, sempre che sia identificabile. Lo prevede l'articolo 1, comma 3, del dl sulla finanza locale (16/2014), che estende a questi enti per la Tasi lo stesso trattamento riservato per l'Imu.

Dunque, l'articolo 1 riconosce in presenza dei requisiti fissati dall'articolo 7, comma 1, lettera i) del decreto legislativo 504/1992 l'esenzione, totale o parziale, dal pagamento della nuova imposta sui servizi indivisibili, purché l'immobile venga utilizzato per determinati scopi indicati tassativamente. Viene richiamato dalla norma l'articolo 91-bis del dl liberalizzazioni (1/2012), il quale ha previsto che gli enti ecclesiastici e non profit non pagano l'Imu se sugli immobili posseduti vengono svolte attività didattiche, ricreative, sportive, assistenziali, culturali e così via con modalità non commerciali. Tuttavia a differenza della disciplina Imu, che per fruire dell'esenzione impone all'ente non profit di essere possessore di diritto dell'immobile (proprietario, usufruttuario, o comunque titolare di altro diritto reale di godimento), per la Tasi, invece, è sufficiente che sia detentore dell'immobile (inquilino, comodatario), considerato che la legge di Stabilità (147/2013) lo assoggetta in quota parte al pagamento dell'imposta nella misura deliberata dal comune, che va dal 10 al 30%. Naturalmente anche il beneficio è limitato alla suddetta quota.

Va ricordato che in presenza di determinate condizioni l'esenzione può anche essere parziale, qualora l'unità immobiliare abbia un'utilizzazione mista. La parte dotata di autonomia funzionale e reddituale permanente deve essere iscritta in catasto separatamente. Nel caso in cui non sia possibile accatastarla autonomamente, si ha diritto al trattamento agevolato in proporzione all'uso non commerciale dell'immobile che deve risultare da apposita dichiarazione dell'ente interessato.

Considerata la difficoltà di individuare quale parte dell'immobile viene utilizzata con modalità non commerciali, sono state emanate disposizioni ad hoc per determinare il tributo dovuto. Nel regolamento attuativo (decreto ministeriale 200/2012) sono indicati i parametri per stabilire come assoggettare a imposta la parte degli immobili adibita a attività commerciali. L'articolo 5 di questo provvedimento detta le regole per calcolare il rapporto proporzionale. In particolare, è necessario fare riferimento allo spazio, al numero dei soggetti nei confronti dei quali vengono svolte le attività con modalità commerciali o non commerciali e al tempo durante il quale l'immobile è destinato a un determinato uso. Rileva, infatti, anche il numero dei soggetti nei confronti dei quali le attività vengono svolte con modalità commerciali, rapportato al numero complessivo di quelli che utilizzano la struttura. Altro elemento che conta è il tempo. Se nell'immobile viene svolta un'attività diversa da quelle elencate dalla norma, per le quali è previsto il beneficio fiscale, solo per un periodo dell'anno, per calcolare il tributo occorre accertare i giorni durante i quali l'immobile ha questa destinazione.

Sergio Trovato

Broletto Molgora presenta «l'ultimo bilancio»: giù debito e imposte, crescono gli investimenti: «Ma che accadrà ora?»

La Provincia si congeda tagliando le tasse

I consiglieri contro la riforma Delrio: «Attentato alla democrazia»

Domani la riforma Delrio approderà alla Camera per l'approvazione definitiva, in programma tra giovedì e venerdì. Sarà il via libera allo «svuota province», il ridisegno che le trasformerà in enti di secondo livello, senza elezione diretta e con poche competenze.

Il tramonto di una storia lunga 155 anni coincide con il rilancio che palazzo Broletto era pronto a mettere in campo. Ora anche quello finisce nel «caos istituzionale» che caratterizzerà i prossimi mesi. Ieri il presidente Daniele Molgora ha infatti illustrato al consiglio provinciale lo schema del bilancio previsionale 2014. Dopo la «cura» degli scorsi anni, questo poteva essere il momento per ridare slancio agli investimenti e sostenere i servizi sul territorio. «Ma ora come ora non si capisce quali funzioni resteranno in capo alla «nuova» provincia, né che tipo di spese sarà possibile sostenere», ha spiegato Molgora. Chi sosterrà il sociale, gli interventi economici, l'audiofonetica? Per non pagare delle imposte provinciali: resteranno? come saranno ripartite?

Il Broletto ha comunque varato la bozza di bilancio che approderà in aula il 17 aprile per

l'approvazione e che prevede un taglio delle imposte per oltre un milione di euro, un piano investimenti per 25 milioni, una contrazione del debito per quasi 17 milioni. «Devo fare due premesse» ha spiegato il presidente. La prima è che questo bilancio è stato impostato senza tener conto della riforma Delrio, per cui ora bisognerà capire le ricadute dello «svuota province», soprattutto sul secondo semestre, quando presidente e giunta resteranno in carica (a titolo gratuito) solo per «l'ordinaria amministrazione». La seconda è che il previsionale 2014 è scritto con parametri diversi rispetto ai bilanci degli scorsi anni, per cui i dati non sono raffrontabili. Per esempio la spesa corrente passa da 127,5 (dato del 2012) a 169,1 milioni, semplicemente perché quest'anno vi finiscono dentro gli stipendi del Cfp Zannardelli o i tagli della spending review. Partite di giro che non cambiano la sostanza dei conti provinciali. Calano invece le tasse. L'Imposta Provinciale di Trascrizione scenderà di 2 punti e sarà eliminata per gli autotrasporti; l'addizionale provinciale sui rifiuti passerà dal 3,8 al 3,3% (nel 2012 era al 5%). In tutto uno «sconto» per

le tasche dei bresciani di circa un milione. Le entrate tributarie del bilancio del Broletto risultano dunque così composte: 62,5 milioni dall'Irc Auto, 34,5 milioni dall'Ipt e 4,2 milioni dall'addizionale sui rifiuti.

Nuovo taglio anche al debito: nel 2008 era a 504,7 milioni, a fine 2013 si era ridotto a 433,9; quest'anno sarà abbattuto di altri 16,8 milioni. «Il nostro debito si riduce di 1,5 milioni al mese» ha spiegato soddisfatto Molgora. Se ci mettiamo i soldi in cassa (oggi sono 190,9 milioni, nel 2008 erano poco più di cento) «in cinque anni il saldo finanziario dell'ente è migliorato di 200 milioni». Anche il patto di stabilità non fa più paura: tutti gli arretrati con i fornitori sono stati pagati e quest'anno vi sarà maggiore possibilità di spesa in conto capitale di 9,2 milioni. In pratica nel corso del 2014 sarà possibile fare investimenti per 25 milioni di euro, a cui si aggiunge la Vestone-Idro, opera da 55 milioni, finanziata da Trento e dalla Regione. «Oggi raccogliamo il lavoro fatto in questi anni» ha spiegato Molgora. Ma è una «raccolta» amara, visto che né questa giunta, né questo consiglio potranno goderseli. O almeno candidarsi

a farlo.

E il tema della «scomparsa» del Broletto è serpeggiato per l'intera seduta di ieri. Il presidente Bruno Faustini ha consegnato a tutti i consiglieri l'opuscolo «Dati e cenni di una presenza democratica», rivendicando il ruolo di questo «presidio» che non andrebbe cancellato. «Cancelliamo un'istituzione democratica con la scusa dei costi, quando sappiamo tutti che il consiglio provinciale costa a ciascun bresciano 53 centesimi l'anno» ha detto Giuseppe Donina (Lega). «È una riforma che non ci piace» ha aggiunto Diego Peli (Pd). Il più incisivo è però stato Giulio Arrighini (Lega Padana): «È in atto un'involuzione democratica, un ritorno al centralismo più feroce che non si fermerà alle province. Hanno già iniziato a mettere in discussione le competenze delle Regioni. Nel 1923, con l'avvento del fascismo, si è attuata la soppressione degli organi elettivi, dando alle province un ruolo tecnico più che politico. Proprio quello che sta facendo Renzi. Qui c'è in gioco la democrazia. Ma anche il principio costituzionale che garantisce le autonomie locali».

Davide Bacca

Commissione Ue

Debiti Pa, parte la messa in mora dell'Italia

Dopo mesi di avvertimenti all'Italia sul rispetto della direttiva Ue sui ritardi dei pagamenti della pubblica amministrazione, la pazienza di Bruxelles sembra essere finita. Il vicepresidente della Commissione Ue Antonio Tajani ha dato mandato ai suoi servizi di avviare le pratiche per l'invio di una lettera di messa in mora, primo passo formale dell'apertura di una procedura d'infrazione.

Il premier Matteo Renzi ribatte però mettendo una nuova data nel già fitto calendario della sua «to do list»: il problema - spiega - sarà risolto con l'arrivo dal 6 giugno della fatturazione elettronica, con cui sarà «immediato il pagamento». La decisione di Tajani è arrivata dopo l'incontro con il presidente dell'Ance Paolo Buzzetti, che ha portato a Bruxelles nuova documentazione.

Rapporti tra centro e periferia. Dal 2002 a oggi 1.700 ricorsi alla Consulta

Negli anni del federalismo fisco regionale a +81,4%

Gianni Trovati

MILANO.

Per capire l'entità della sfida che attende la riforma del Titolo V, accanto ai manuali di diritto costituzionale serve qualche numero. I primi riguardano il Fisco delle Regioni, che nel 2013 raccoglie una cifra intorno ai 5,5 punti percentuali di Pil, contro i 3,9 chiesti nel 2000, ultimo anno pienamente "centralista". In termini nominali, si tratta di un'impennata dell'81,4% (quasi 40 miliardi di euro), che ha tenuto il passo di una spesa cresciuta del 57% (64 miliardi) nello stesso periodo. Fin qui non ci sarebbe nulla di troppo strano, perché quando le competenze si spostano dal centro ai territori è ovvio che i bilanci delle Regioni si gonfino delle spese necessarie a svolgere le nuove funzioni e delle entrate indispensabili a finanziarle. Il problema è quando a queste cifre si affiancano quelle scritte nei bilanci dello Stato centrale, cioè di quelle amministrazioni che con la svolta federalista avrebbero dovuto alleggerirsi di competenze. Bene: tra 2001 e 2011, secondo le serie storiche della Ragioneria generale dello Stato, il Fisco centrale ha chiesto 452,3 miliardi di euro, cioè il 32% abbondante in più dell'ultimo anno "pre-federalista", mentre nello stesso periodo il Pil no-

minale, cioè la ricchezza prodotta dal Paese, è cresciuta solo del 25 per cento. Il difetto d'origine del federalismo all'italiana nato con la riforma del 2001 sta qui: mentre esplodono entrate e spese delle Regioni, continuano a crescere le richieste del Fisco centrale, in una miscela di ingredienti che hanno contribuito nel loro insieme a generare la pressione fiscale di oggi: il 43,5% scritto nei documenti ufficiali 2013, che si confronta con il 41,3% riportato nei conti di dodici anni prima.

Alla base di questo problema non ci sono naturalmente i «costi della politica» regionale, che hanno nutrito abusi molto gravi, hanno inferto un danno d'immagine difficile da recuperare per i parlamentini del territorio e negli anni d'oro (2011) hanno portato la spesa per gli «organi istituzionali», al record dei 900 milioni di euro: il doppio rispetto all'epoca pre-federalista, ma pur sempre lo 0,6% delle uscite totali delle Regioni.

Il punto, allora, è strutturale, e va cercato nell'attribuzione di compiti di spesa cresciuti a un ritmo molto più vivace rispetto a quello vissuto dai controlli e dalle responsabilità, e nell'incapacità dello Stato centrale di alleggerire davvero strutture e spese mentre cedeva funzioni alle Regioni. Il "pacchetto" di com-

petenze decentrate, poi, ha portato sul territorio temi tipicamente "statali", dall'energia alle grandi reti di trasporto, con una sovrapposizione di funzioni che si è tradotta nella formula della «competenza concorrente».

I costi di sistema che si sono moltiplicati su questa architettura, dai poteri di veto all'allungamento dei tempi per le decisioni, spesso non sono "monetizzabili", ma sono imponenti. Per

I NUMERI

Nel 2013 le Regioni hanno raccolto tributi pari al 5,5% del Pil contro il 3,9% del 2000. Nello stesso tempo la spesa è cresciuta di 64 mld

averne una dimensione numerica è sufficiente guardare la banca dati della Corte costituzionale, che dal 2002 a oggi si è occupata dei conflitti di competenza fra Stato e Regioni circa 1.700 volte: in pratica, in più di una sentenza su tre la Consulta si è dovuta impegnare nelle battaglie legali innescate dal Titolo V, che ha trasformato i giudici costituzionali in una sorta di "giurì di lusso" nei rapporti fra i Governi di Roma e quelli dei territori.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Province, abolizione a metà

Via il nome dalla Costituzione, restano gli enti di area vasta - Grandi opere allo Stato

Eugenio Bruno

ROMA

Gira e rigira la politica italiana continua ad avvitarci sulle magnifiche sorti e progressive delle province. Non è da meno il Ddl costituzionale varato ieri dal Consiglio dei ministri che, mentre le elimina dalla nostra Carta fondamentale, inserisce comunque «l'ordinamento degli enti di area vasta» (cioè gli eredi delle amministrazioni provinciali) tra le competenze esclusive dello Stato.

Il nuovo articolo 117 non le prevede più. Al tempo stesso tornano allo Stato l'energia, le grandi reti di trasporto e gli ordini professionali

Una novità contenuta nell'ultima versione del testo insieme alla costituzionalizzazione del principio di semplificazione e di trasparenza dell'azione amministrativa, che si aggiunge alle tante conferme previste dalla riforma del titolo V: dall'abolizione delle materie concorrenti all'introduzione di una clausola di supremazia governativa, fino al ritorno sotto l'ombrello statale di alcune funzioni "sensibili" come energia, reti e grandi opere.

Per ammissione del premier Matteo Renzi, la bussola che l'esecutivo ha seguito nella stesura delle modifiche agli articoli 114 e successivi della Costituzione è quella di superare l'eccesso di conflitti tra le regioni e lo Stato. Per riuscirci il provvedimento innanzitutto elimina dal titolo V le competenze concorrenti che tanto contenzioso hanno generato in questi 13 anni (su cui si veda l'articolo accanto). E, poi, rimpolpa l'elenco dei settori che rientrano nella legislazione esclusiva dello Stato. Molti dei quali erano già previsti nella bozza esaminata dal Cdm del 12 marzo e dopo gli incontri dei giorni scorsi con autonomie e partiti hanno solo cambiato posto, passando da una lettera all'altra dell'articolo 117, comma 2: si va dal «coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario» all'«ordinamento delle professioni e della comunicazione»; dal «commercio con l'estero» alle «norme generali

sul governo del territorio»; dalla «produzione, trasporto e distribuzione nazionali dell'energia» alle «grandi reti di trasporto». Che, giunte all'ultimo miglio, sono state affiancate dalle «infrastrutture strategiche».

Sempre nell'ottica di precisare meglio "chi fa che cosa" la previsione che tutto il resto spetterà alle regioni viene completata da una lista delle funzioni su cui i governatori legifereranno. È il caso, ad esempio, della pianificazione infrastrutturale del territorio, della mobilità interna e dell'organizzazione in ambito regionale dei servizi alle imprese e di quelli scolastici. Fermo restando che lo Stato, da un lato, potrà attivare la clausola di supremazia per tutelare l'unità giuridica o economica della Repubblica o realizzare le riforme di interesse nazionale; dall'altro potrà delegare, con legge approvata a maggioranza assoluta della Camera solo per un periodo di tempo determinato, alcune delle sue funzioni. Eccezione fatta per ordine pubblico, stato civile e giustizia.

Passando per l'inserimento all'articolo 118 del principio di semplificazione e di trasparenza dell'azione amministrativa, arriviamo così alle province. E alla loro scomparsa definitiva. O quasi, visto che alla cancellazione del nome dall'intero titolo V fa da contraltare la previsione che sia lo Stato a determinare l'ordinamento degli «enti di area vasta». Un'aggiunta che somiglia tanto a un riconoscimento costituzionale degli organismi di secondo livello previsti dal Ddl Delrio, licenziato mercoledì scorso dal Senato e in attesa dell'ok definitivo della Camera. Nate come temporanee, le "province 2.0" delineate in quel testo potrebbero diventare definitive. A meno che una legge successiva non intervenga per cambiarne nuovamente i connotati o ridurre il numero complessivo.

Il ddl Delrio rischia di aprire nuove falle nella spesa pubblica. Il caso delle regioni insegna

Alle metropoli piace viaggiare

Anche le città metropolitane faranno politica estera



Graziano Delrio

DI LUIGI OLIVERI

Relazioni internazionali e viaggi all'estero per le città metropolitane. Il disegno di legge di riforma delle province, che negli intenti dichiarati dovrebbe razionalizzare e condurre a risparmi, apre immediatamente una possibile rilevante falla nella spesa pubblica, permettendo alle neonate città metropolitane di ingerirsi nella politica estera.

Infatti, l'articolo 1, comma 2, del ddl Delrio prevede, tra le «finalità» generali delle città metropolitane, la «cura delle relazioni istituzionali afferenti al proprio livello, ivi comprese quelle con le città e le aree metropolitane europee».

Insomma, non si fa in tempo a istituire un nuovo ente locale, nell'ambito di una manovra pensata anche e soprattutto per contenere la spesa pubblica, che subito vengono aperti i cordoni della borsa, dando modo ai componenti politici di questo livello istituzionale di intessere relazioni internazionali.

È evidente che le relazioni internazionali sono realizzate mediante viaggi, uffici di rappresentanza, ricevimenti, cene e banchetti, dandosi

luogo a una sorta di mini politica estera.

Il rischio è ripetere lo spreco di risorse attuato dalle regioni, che hanno aperto propri uffici e sedi staccate a Bruxelles e non mancano di compiere piuttosto spesso «missioni» estere, a vari scopi, prevalentemente a «sostegno dell'economia». Sulla carta, interventi anche utili, ma troppe volte, come raccontano le cronache, anche occasione di spese ingiustificabili.

D'altra parte, i sindaci delle grandi città da sempre tentano di realizzare attività di «politica estera» e non mancano enti nei quali sono presenti vere e proprie direzioni appunto per le relazioni con l'estero, nonostante la politica estera sia considerata dall'articolo 117, comma 2,

lettera a), competenza esclusiva dello Stato.

Proprio per questo la Corte dei conti guarda con estremo sfavore alle attività delle «relazioni internazionali» degli enti locali, non mancando di pronunciare condanne piuttosto dure nei confronti di comuni propensi alla politica estera.

Il ddl Delrio, allora, è l'occasione buona per consentire alle grandi città di avere un ombrello normativo protettivo, che fornisca un ti-

tolo di legittimità dei viaggi per relazioni istituzionali internazionali, che potranno essere compiuti dai sindaci e relative delegazioni, nella veste di sindaci metropolitani, considerando l'obbligatoria coincidenza dei ruoli in capo ai primi cittadini dei capoluoghi delle città metropolitane.

La riforma non dovrebbe comportare maggiori oneri. Sarà, tuttavia, difficile che una così macroscopica apertura a iniziative di politica estera, sia pure locale, non comporti una crescita della spesa. In virtù della finalità espressamente assegnata dal ddl Delrio alle città metropolitane risulteranno inevitabili viaggi, voli, soggiorni, convivi, interpreti e dovizia di «consulenti» per le relazioni internazionali delle città metropolitane.

Anche laddove il tutto avvenisse senza maggiori oneri, è evidente che attività di questa natura avranno delle spese che, eventualmente, dovrebbero essere sottratte alle altre finalità e funzioni delle città metropolitane, cioè ai servizi da rendere ai cittadini.

le **i**nterviste

Barbera: via la seconda Camera chi la difende non vuole cambiare

Il giurista: largo alle autonomie perderanno alcune competenze ma contribuiranno a legiferare

Corrado Castiglione

Professore Barbera, dunque ci siamo: ritiene pacifico che il bicameralismo perfetto sia ormai in via di superamento?

«Attenzione, sarei più cauto: quando c'è di mezzo la Costituzione non c'è mai nulla di pacifico e ognuno si sente autorizzato a dire la sua. Piuttosto va osservato che dagli anni Settanta, ovvero da quando l'argomento è oggetto di riflessione, è sempre stata ribadita la volontà di pervenire ad un bicameralismo ineguale e di adeguare il nostro sistema democratico a quello presente negli altri paesi occidentali. Adesso però vedo che spunta qualcuno pronto a riscoprire le virtù del bicameralismo».

Ce l'ha col presidente del Senato?

«Non solo: mi riferisco infatti anche ad una pattuglia di colleghi costituzionalisti, secondo i quali sarebbe importante mantenere una seconda Camera eletta direttamente con funzioni di garanzia. Ma a mio avviso sarebbe un cavallo di Troia».

Si potrebbe limitare il bicameralismo ad alcune leggi. Non le pare?

«È proprio questo il cavallo di Troia, perché si trascinerrebbe appresso l'elezione diretta. La sensazione è che, così facendo, non ci sarebbe la svolta au-

spicata. D'altro canto questo è il nodo che ha finito per bloccare ogni tentativo di cambiamento, dalla commissione Bozzi, a quelle De Mita-Iotti e Calderoli, passando per la Bicamerale di

D'Alema».

Perché ritiene sbagliato prevedere distinzioni tra le materie di legge?

«Si finirebbe per aprire una conflittualità tra le due Camere. E in più: un cittadino che si ritenesse di essere stato lesa da una legge approvata in maniera scorretta non avrebbe altra strada se non quella di ricorrere alla Consulta. Ma sarebbe come finire dalla padella alla brace, perché ci troveremmo ad avere soltanto spostato la conflittualità tra Regioni-Stato e Camera-Senato».

Né pensa che si possa rivedere la natura elettiva del Senato?

«Altrove, dalla Francia, dalla Gran Bretagna alla Germania, non è così. E la Spagna che prevede una porzione di parlamentari eletti direttamente sta per rivedere questo criterio. Insomma, prevedere ancora l'elezione dei senatori sarebbe un'ulteriore anomalia del sistema italiano. Ribadisco il termine: anomalia, e non come dice qualcuno dei mie colleghi di sinistra "diversità positiva"».

Ce l'ha con Rodotà e Zagrebelski?

«Sono incaute alcune dichiarazioni».

Quali?

«Trovo irresponsabile che si parli di parlamento delegittimato in un momento in cui il nostro governo si appresta a presiedere il semestre europeo. La verità è che viviamo in un Paese abi-

tuato a non decidere. Dunque appena si intravede un governo pronto a fare delle scelte ecco che si grida alla svolta autoritaria. Ma questo è un comportamento assurdo».

Ricapitolando, in Senato solo rappresentanti delle autonomie e i 21 esponenti delle professioni. È la composizione migliore?

«Distinguiamo: sui rappresentanti delle autonomie apprezzo l'apertura del governo intorno alla possibilità di rivedere la partecipazione in maniera proporzionale. Quanto ai 21 mi si passi una battuta di spirito».

Prego.

«È una presenza che può rivelarsi utile, sempre che tra di essi non ci siano dei costituzionalisti... i quali per deformazione professionale quando intendono esprimere una loro opinione tendono a trasformare quella contraria in una violazione alla Costituzione».

Titolo V, alcune materie tornano dalle Regioni allo Stato: che ne dice?

«Conosco quel testo, lo considero ottimo. Ci sono alcune materie che passeranno allo Stato. E in più anche competenze di materia regionale possono cedere di fronte a programmi di interesse nazionale, grazie alla novità della clausola di supremazia. Un esempio: l'edilizia. E anche per questo è fondamentale che nel nuovo Senato siedano i rappresentanti delle autonomie. Perché è evidente che in questa svolta si chiede un sacrificio ai territori, ma è un sacrificio tollerabile se poi le autonomie possono dare un contributo fattivo a legiferare al centro».

L'intervista

Ciampi: più spazio alle autonomie, è la via da seguire

Paolo Cacace

Dal suo ufficio di Palazzo Giustiniani, il presidente emerito Carlo Azeglio Ciampi segue con attenzione e passione civile i fermenti politico-istituzionali.

I fermenti politico-istituzionali legati alle iniziative del governo Renzi e alle riforme messe in campo dal presidente del consiglio. Legge, scrive, mantiene contatti, probabilmente offre consigli in modo discreto. Beninteso, senza venir meno a quel ruolo «super partes» che si è imposto da sempre, anche nei panni di senatore a vita.

Inutile, quindi, nell'intervista che ci concede, cercare di strappargli qualche giudizio di merito sulla bozza di riforma del Senato approvata ieri pomeriggio all'unanimità dal Consiglio dei ministri e tanto meno chiederli di commentare il duello a distanza tra Matteo Renzi e il presidente dell'Assemblea di Palazzo Madama, Pietro Grasso.

Presidente, proprio in queste ore sta prendendo corpo, pur tra molte polemiche, la proposta di riforma radicale del Senato. Che cosa ne pensa?

«E' un terreno piuttosto scivoloso, sul quale si aprirà un dibattito tra tutte le forze politiche. Quindi vorrei evitare giudizi di merito anche perché, come sempre, spetterà al Parlamento valutare liberamente il disegno di legge costituzionale».

E tuttavia è convinto che sia necessario e urgente un cambiamento in modo da superare il cosiddetto bicameralismo perfetto e da arrivare ad una drastica riduzione dei costi della politica?

«Assolutamente sì e in tempi rapidi. Bisogna superare inutili duplicazioni e quindi dire basta al bicameralismo perfetto. Quanto al Senato il mio pensiero nelle linee generali è chiaro...»

Cioè?

«Condivido l'esigenza di una riforma che faccia del Senato una sede di riflessione e di collegamento tra l'interesse nazionale e le autonomie territoriali».

Dunque, l'assemblea del Senato come elemento di raccordo e, di conseguenza, non una semplice cassa di risonanza di interessi locali?

«Certamente, ma ripeto che non intendo entrare nei dettagli della configurazione della futura assemblea né sul sistema di elezione dei senatori. Quel che ribadisco è che dopo anni di incertezza ora è il momento di agire».

Nel 2006, al termine del Suo settennato presidenziale, l'allora governo di centro-destra, guidato da Silvio Berlusconi, varò una riforma costituzionale che fu poi bocciata in sede di referendum popolare confermativo. Non crede che anche oggi sia necessaria un'ampia maggioranza su temi così delicati?

«La ricerca di ampie intese sui cambiamenti della Carta costituzionale è, ovviamente, sempre auspicabile. Ma le esigenze vanno valutate anche a seconda dei momenti storici. Oggi viviamo in un contesto diverso rispetto a otto anni fa. E' importante agire rapidamente e realizzare finalmente le riforme».

Presidente, le elezioni europee ormai battono alle porte. I movimenti euroscettici rischiano di fare il pieno il 25 maggio. In Francia c'è stato un tracollo dei socialisti alle amministrative con l'avanzata del movimento di estrema destra di Marine Le Pen. E' preoccupato?

«Come potrei non esserlo. Eppure all'Unione europea non c'è alternativa. Sta in noi, nei governi dell'Ue, trovare la strada per rilanciare il progetto europeo. Bisogna tornare alla natura di quel progetto che era solidale, inclusivo. E occorre un cambio di atteggiamento della strategia per lo sviluppo, in altri termini bisogna coniugare rigore e crescita».

Eppure anche in Italia cresce la campagna contro l'euro alimentata soprattutto dal Movimento Cinquestelle e dalla Lega Nord. Ma non solo da loro.

C'è chi propone referendum per tornare alla lira e alle svalutazioni monetarie di un tempo. Le sembra possibile?

«Assolutamente no. L'uscita dall'euro sarebbe una catastrofe per un Paese come l'Italia. Un ritorno alla moneta nazionale è irrealistico e non riproducibile. Certo l'integrazione politico-economica procede secondo ritmi non sempre prevedibili e i suoi avanzamenti non sono sempre uniformi. Ad esempio, resta sempre aperto il discorso di quello che io chiamo la «zoppia» perché alla moneta unica non si è accompagnato un coordinamento della politica economica dei Paesi dell'Unione. Ma la via è tracciata. Indietro non si torna».

Le novità. Niente proporzionalità con gli abitanti

Per ciascuna Regione sei poltrone in Senato

ROMA

Pochissime le modifiche rispetto alla proposta presentata dallo stesso Matteo Renzi il 12 marzo scorso, al termine del Consiglio dei ministri della "svolta" illustrata a colpi di slide: a cambiare è quasi soltanto il nome. Invece di Assemblea delle autonomie il nuovo Senato - rigorosamente non elettivo e senza indennità come vuole il premier nonostante le polemiche delle ultime ore - si chiamerà Senato delle Autonomie. Nonostante le indiscrezioni degli ultimi giorni non è dunque stata accolta la richiesta dei governatori di "proporzionalizzare" la rappresentanza del nuovo Senato in base agli abitanti di ogni Regione. «Il Se-

COMPETENZE LIMITATE

Bicameralismo perfetto solo per le modifiche costituzionali. I senatori Pd chiedevano l'estensione a leggi elettorali e diritti civili

nato delle Autonomie - è scritto nel Ddl approvato ieri - è composto dai presidenti delle Giunte regionali, dai presidenti delle Province autonome di Trento e Bolzano, dai sindaci dei Comuni capoluoghi di Regione e di Provincia autonoma, nonché, per ciascuna Regione, da due membri eletti, con voto limitato, dal Consiglio regionale tra i propri componenti e da due sindaci eletti, con voto limitato, da un collegio elettorale costituito dai sindaci della Regione».

Numero fisso ed eguale per tutte le Regioni, dunque, anche se la ministra Maria Elena Boschi ha aperto a cambiamenti su questo punto: «Purché le Regioni siano d'accordo tra di loro, accordo che ancora non c'è, e purché il numero dei componenti del nuovo Senato resti lo stesso, ossia circa la metà dei senatori attuali». Per la pre-

cisione 148 membri (attualmente i senatori sono 315 eletti e 5 a vita). Nei 148 rientrano anche i 21 senatori nominati dal Capo dello Stato tra i «cittadini che hanno illustrato la patria per altissimi meriti» e i senatori a vita che nella nuova versione traslocano dalla Camera al nuovo Senato. Né i 21 senatori nominati né i senatori a vita - in ogni caso - percepiranno indennità aggiuntive.

Quanto alle competenze del nuovo Senato, non sono state allargate come chiedevano anche i senatori del Pd a materie come leggi elettorali e diritti civili: ci sarà il bicameralismo perfetto solo per le modifiche costituzionali. Tutte le altre leggi saranno approvate dalla sola Camera dei deputati. Mentre per le materie che attengono ai rapporti tra Stato e Regioni e per la ratifica dei trattati Ue la Camera potrà comunque non conformarsi alle modifiche eventualmente apportate dal Senato delle Autonomie ma dovrà usare la procedura rafforzata dell'approvazione finale a maggioranza assoluta dei suoi componenti. Resta anche la cosiddetta "tagliola" già prevista dal testo del 12 marzo: il governo può chiedere alla Camera di deliberare che un Ddl sia iscritto con priorità all'ordine del giorno e sottoposto alla votazione finale entro 60 giorni dalla richiesta o entro un termine inferiore. Un modo per evitare l'eccessivo ricorso ai decreti, problema comune dei governi degli ultimi anni su cui spesso ha richiamato l'attenzione il Capo dello Stato Giorgio Napolitano. A compensazione della "tagliola", come ha spiegato la stessa Boschi, una costituzionalizzazione dello stop ai decreti omnibus: «I decreti - è scritto nel testo - recano misure di immediata applicazione e di contenuto specifico, omogeneo e corrispondente al titolo».

Em. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti sulle mega-paratie in difesa di Venezia sono opachi. Quando si farà chiarezza?

Spending review anche sul Mose

Vale pure sulla mai conclusa Variante di valico Bo-Fi

DI DOMENICO CACOPARDO

Mentre si scorge il temporale, laggiù, nell'area occupata da alcuni stizzosi vegliardi, ossequiati per il loro decadente e ottuso estremismo, e dai loro cinici utilizzatori, occupiamoci del presente e delle esigenze di trasparenza e *spending review*, affidata a un incolpevole ex funzionario del Fondo monetario internazionale, **Carlo Cottarelli**. Anche lui (vedi Bondi), del tutto fuori posto nella complessità dell'amministrazione, come dimostrano le sue improcedibili proposte. Le più efficaci consistono nell'ennesima riproduzione dei tagli lineari, come quelli alle pensioni al di sopra della soglia di 3.000 euro (in busta-paga circa 1.800). Probabilmente, la misura più efficace - e personale - sarebbe di procedere al ricalcolo di tutto il monte pensionistico su basi contributive, in modo da individuare il gap - se c'è - tra esse e l'erogato su base retributiva o mista. Con l'informatizzazione



Carlo Cottarelli

dell'Inps, da tempo completata, non dovrebbe essere così difficile capire di che cifre parliamo.

Torniamo alla trasparenza. Ci sono due *dossier* che meriterebbero un serio approfondimento: la variante di valico Bologna-Firenze e il Mose, il sistema di paratie mobili in ultimazione nella laguna di Venezia. Entrambi di competenza del ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture **Maurizio Lupi**. Il primo (variante di valico) è il frutto avvelenato della incredibile stagione di privatizzazioni del trio **Prodi-Draghi-Ciampi**. Una stagione che,

un giorno, sarà esaminata dagli storici dell'economia provocando l'estromissione dei tre dal Pantheon della Repubblica e da quello del Pd in particolare. Orbene, la Società autostrade dell'Iri - gallina dalle uova d'oro - venne ceduta, regista **Giancarlo Elia Valori**, al gruppo Benetton che si finanziò ricorrendo al credito. Dopo la vendita di Autostrade, i vari ministri dei lavori pubblici concessero aumenti di tariffe vincolati all'esecuzione di lavori. Il

principale, la variante di valico. Sono passati almeno quindici anni da quando il processo di costruzione è stato avviato e della variante non si parla più. Rimangono le chiacchiere su un presunto eccesso di dividendi agli azionisti (di Autostrade), per aiutarli a restituire i quattrini presi a prestito.

Ora, siamo nel 2014, un qualche avanzamento è percepibile da chi percorre il vecchio tracciato, ma manca una parola chiara: quando sarà terminata e aperta al traffico la nuova Bologna-Firenze? Quanto è costata? Senza tali informazioni, si consolida la sgradevole sensazione di opacità. Veniamo a Venezia. Sono passati trent'anni dalla costituzione del Consorzio Venezia Nuova. Nel frattempo, il Magistrato alle acque è stato svuotato di competenze e di impiegati, tanto che si dice che il personale che serve è fornito proprio dal Consorzio: i controllori sono stipendiati dal controllato. Il pasticcio è chiaro. Ora, in queste settimane, le carte sono all'esame della Procura della Repubblica di Venezia. Ma il ministro avrebbe tanto da fare di suo, su questo tema. Prima di tutto, i finanziamenti stabiliti dai vari

governi di destra, di centro e di sinistra non sono stati preceduti da una due diligence sui prezzi praticati dal Consorzio. Probabilmente, ciò non è avvenuto perché sarebbero emersi dati preoccupanti.

A parte le progettazioni, eseguite (con costi non verificati in concorrenza) a Verona e a Milano, non a Venezia come da accordi consortili ufficiali (stabiliti, a suo tempo, con il Magistrato, con la Regione e il Comune), restano in piedi dubbi fondamentali: l'ora di ingegneria ha avuto un costo nella media? Il chilo di cemento, esposto allo Stato, aveva un prezzo di mercato? Sono di mercato i prezzi di tutte le parti (scomposte) delle forniture? Non sarebbe ora che Lupi decidesse di esaminare il fiume di denaro già erogato e procedesse a una spietata analisi, appunto, dei prezzi pagati da Pantalone e, quindi, da tutti noi?

Quali remore ci sono per predisporre un documento utile agli italiani, alla Procura della Repubblica e ai veneziani? Non sarebbe questa una *spending review* giusta, mirata, capace di far saltare fuori gli sprechi del passato e di impedirne nel futuro?

www.cacopardo.it

Il cdm ha approvato il ddl di riforma costituzionale. Le tasse pagate restano sul territorio

Nasce il senato delle autonomie

Palazzo Madama dimezzato e a costo zero. Nuovo Titolo V

DI FRANCESCO CERISANO

Lo stato cederà alle regioni e agli enti locali una parte delle tasse prodotte in periferia. Attraverso compartecipazioni al gettito dei tributi erariali (Irpef ed Iva). La novità, che consentirà alle tasse pagate dai cittadini di restare sul territorio, è nascosta tra le righe della riforma costituzionale di **Matteo Renzi** approvata ieri dal consiglio dei ministri. Un ambizioso intervento di manutenzione straordinaria della Carta che in un colpo solo manda in soffitta il bicameralismo perfetto, riduce il numero dei parlamentari, cancella il senato come lo conosciamo ora sostituendolo con un «senato delle autonomie» totalmente a costo zero, abolisce il Cnel e rifà il tagliando al Titolo V. «Una riforma non contro la Costituzione ma che punta a renderla più attuale» (come commentato dal ministro **Maria Elena Boschi**) su cui il premier ha deciso di mettersi in gioco in prima persona e da cui si prevedono risparmi per un miliardo.

Bicameralismo perfetto addio. I due rami del parlamento avranno competenze e composizione diverse. Solo la camera dei deputati continuerà a fare quello che già fa oggi (dare la fiducia al governo, approvare le leggi, controllare l'operato dell'esecutivo). Il senato delle autonomie, invece, non svolgerà più la funzione legislativa (tranne che nei casi di leggi costituzionali o di revisione costituzionale che continuano ad essere prerogativa di entrambe le camere). E sarà a costo zero perché i nuovi 148 senatori vi siederanno a titolo gratuito. Il senato delle autonomie potrà proporre alla camera di modificare i ddl approvati. E quando questi riguardano materie di competenza degli enti locali, Montecitorio potrà discostarsi dal parere di palazzo Madama solo con il quorum

rafforzato della maggioranza assoluta dei deputati. Per velocizzare i ddl del governo e al tempo stesso limitare l'abuso di decreti legge, viene introdotto l'istituto del «voto a data certa»: il governo potrà chiedere alla camera di iscriverne con priorità un ddl all'ordine del giorno e votarlo entro 60 giorni.

Senato delle autonomie..

Nel tratteggiare le competenze del nuovo senato, Renzi inizia da ciò che la camera alta non farà più: non voterà la fiducia al governo, non voterà il bilancio, non sarà composto da membri eletti dai cittadini e pagati (profumatamente) come oggi.

Del senato delle autonomie faranno parte di diritto i presidenti delle giunte regionali e delle province autonome, i sindaci dei comuni capoluogo di regione, due membri eletti dai consigli regionali tra i propri componenti e due sindaci eletti da un collegio di primi cittadini di ciascuna regione. La rappresentanza dei territori nel nuovo senato sarà dunque uguale per tutti e paritaria tra regioni e comuni. Non proporzionale al peso demografico delle regioni, anche se

sul punto il ministro Boschi ha manifestato disponibilità a «esaminare una composizione proporzionale al numero degli abitanti di ciascuna regione». A questa componente di natura

territoriale si aggiungeranno 21 senatori, nominati dal presidente della repubblica per «altissimi meriti in campo sociale, scientifico, artistico e letterario». Non resteranno più in carica a vita ma solo sette anni. Mentre la durata del mandato degli altri senatori coinciderà con quella degli organi locali in cui sono stati eletti.

Riforma del titolo V. Dopo 13 anni di aspri contenziosi stato-regioni cambia il titolo V. Scompaiono le competenze concorrenti e vengono definite le materie su cui la legge statale dovrà intervenire in via esclusiva, lasciando in via residuale ambiti di intervento alle regioni. La legge statale tornerà ad occuparsi di ambiente, beni culturali e paesaggistici, cultura, turismo e sport. Su salute, sicurezza alimentare e sicurezza sul lavoro lo stato potrà dettare le norme generali, mentre la legislazione di dettaglio spetterà alle regioni. L'elenco delle prerogative statali si arricchisce includendo anche: coordinamento della finanza pubblica e sistema tributario; norme generali sul procedimento amministrativo e sul lavoro pubblico; ordinamento scolastico e università.

Come cambiano le istituzioni

IL SENATO: STRUTTURA

Il senato delle autonomie previsto dal ddl del Governo è composto dai presidenti di giunta; due consiglieri per ogni regione (con voto limitato); due sindaci eletti dai sindaci di ogni regione (con voto limitato); il sindaco della città capoluogo di regione; gli ex presidenti della Repubblica; 21 personalità nominate dal Capo dello stato, con durata settennale. La durata è in linea con il mandato dei governatori, pari a cinque anni. I senatori non percepiscono indennità

IL SENATO: COMPETENZE

Il senato può deliberare proposte di modifica a leggi votate dalla camera. Tutte le leggi sono approvate esclusivamente dalla camera dei deputati. Ai senatori resta la possibilità di avere l'iniziativa legislativa, ma sarà la camera dei deputati a procedere all'esame delle proposte. Al senato anche la possibilità di avviare un'attività conoscitiva e di formulare osservazioni sulle leggi. Il bicameralismo permane solo nel caso in cui si debba approvare una legge costituzionale. Il senato non vota la fiducia né le leggi di bilancio. In ambiti di interesse per le autonomie, le proposte di modifica espresse dal senato possono essere superate solo con il quorum rafforzato della maggioranza assoluta dei componenti della camera dei deputati.

IL GOVERNO: CORSIA PREFERENZIALE

Viene rafforzato il ruolo del governo in Parlamento, prevedendo l'introduzione dell'istituto del voto a data certa, in base al quale il governo può chiedere alla camera dei deputati di deliberare che un disegno di legge sia iscritto con priorità all'ordine del giorno e sottoposto alla votazione finale entro sessanta giorni dalla richiesta

RAPPORTI CON LE REGIONI: ESCLUSIVE STATALI

Finanza pubblica e fisco, disciplina giuridica del lavoro pubblico, ordinamento scolastico, istruzione universitaria e programmazione strategica della ricerca, ordinamento dei comuni, commercio con l'estero, ambiente, ecosistema, beni culturali e paesaggistici, sicurezza del lavoro

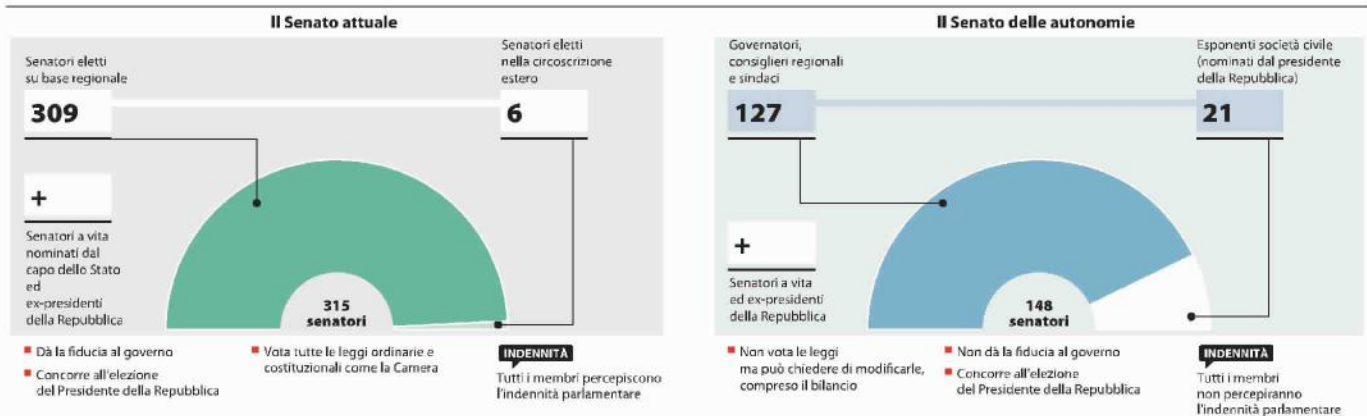
LE SOPPRESSIONI

Soppresse le province e il Cnel (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro)

Il Senato delle autonomie

Nel disegno di legge costituzionale tempi certi per il voto sui provvedimenti prioritari del governo l'abolizione del Cnel e la modifica del Titolo V, con il ritorno allo Stato di energia e trasporti

Solo 148 senatori a costo zero niente fiducia, nessuna elezione



SILVIO BUZZANCA

ROMA. Il Consiglio dei ministri approva all'unanimità il disegno di legge costituzionale sulla riforma del bicameralismo e del Titolo V e Matteo Renzi si presenta in sala stampa per annunciare «la svolta». Ma poi lascia a Maria Elena Boschi e alla sua slide, che definisce da «schionia», la spiegazione di quello che c'è dentro il testo che inizierà il suo lungo percorso proprio da Palazzo Madama. E la giovane ministra spiega soprattutto quello che è cambiato rispetto alla bozza presentata dal governo lo scorso 12 marzo. Tanto per cominciare nel disegno di legge costituzionale c'è l'introduzione di una corsia preferenziale alla Camera per l'approvazione in tempi certi, al massimo 60 giorni, di alcuni provvedimenti che il governo ritiene prioritari. Una norma che ha un impatto molto più forte della abolizione del Cnel che viene chiuso perché sono venute meno le ragioni che ne avevano giustificato la creazione.

Il ministro delle Riforme premette però che il testo non è blindato, non è definitivo, perché «il lavoro con comuni e Regioni è ancora in corso per alcuni elementi». Dice subito che la prima novità è il nome: il nuovo organismo si chiamerà ancora Senato ma «delle Autonomie» per rimarcare il legame molto forte con il mondo di comuni e regioni. Il numero dei senatori, spiega il ministro, è di 148. Il presidente della Repubblica ne nominerà 21 seguendo gli stessi criteri usati fino ad oggi per nominare i senatori a vita. Resteranno in carica 7 sette anni e non avranno diritto all'indennità. L'altra novità è che gli attuali senatori a vita, nella prima bozza spostati alla Camera, resteranno invece a Palazzo Madama.

Gli altri 127 senatori, continua la Boschi, arriveranno dai comuni e dalle Regioni. Ne faranno parte i «governatori» delle Regioni, i presidenti delle province di Trento e Bolzano, i sindaci dei comuni capoluogo. Ogni regione eleggerà poi due consiglieri regionali e due sindaci che resteranno in carica fino alla fine del loro man-

dato locale. E, come sottolinea con forza Renzi, i nuovi senatori non riceveranno un euro. Questi meccanismi, dice la Boschi, saranno definiti con una legge di attuazione costituzionale.

Più complicato il capitolo sui poteri legislativi del nuovo Senato, che non darà più la fiducia al governo e avrà competenze su ciò che riguarda il mondo delle autonomie. Gli spetterà anche il compito di ratificare i trattati internazionali. Ma sono stati introdotti dei meccanismi per cui il Senato può intervenire sulle leggi approvate dalla Camera per esprimere, a maggioranza assoluta, delle proposte di modifica. La Camera, a sua volta, può dire no, ma deve farlo a maggioranza assoluta.

LA COMPOSIZIONE

Governatori e sindaci di capoluogo

1

IL NUOVO organismo si chiamerà Senato delle Autonomie e uscirà dal rapporto fiduciario con il governo che resterà di esclusiva competenza della Camera dei deputati. Il Senato «rappresenta le Istituzioni territoriali» ed «esercita la funzione di raccordo tra lo Stato e le Regioni, le Città metropolitane e i Comuni». La novità più importante del testo è che al momento i senatori non saranno più eletti, ma saranno

nominati dalle Regioni e dai comuni in maniera paritaria. Vuol dire che arriveranno in maniera automatica a Palazzo Madama i governatori delle Regioni, i sindaci delle città capoluogo di regione, quelli delle province autonome di Trento e Bolzano. Poi i consigli regionali e i sindaci, con un'elezione di secondo grado, eleggeranno due consiglieri e due sindaci. Ma la Boschi non ha escluso elezioni proporzionali al numero degli abitanti della Regione

INOMINATI

Il Quirinale dovrà sceglierne 21 niente stipendio

2

IL TESTO che arriverà a Palazzo Madama per l'inizio del lungo iter di modifica costituzionale prevede che i senatori siano 148: 127 arriveranno da Regioni e Comuni, 21 saranno nominati dal presidente della Repubblica per sette anni, seguendo gli stessi criteri che il capo dello Stato usa oggi per scegliere i senatori a vita. Una delle novità principali è che questi senatori nominati, al pari degli altri colleghi di provenienza "locale", non riceveranno soldi per il loro incarico. Il testo approvato dal Consiglio dei ministri riporta a Palazzo Madama gli attuali senatori a vita, di nomina presidenziale e gli ex presidenti della Repubblica, che nel testo presentato lo scorso 12 marzo erano stati spostati a Montecitorio.

LE COMPETENZE

Poteri ridotti

sguardo rivolto alle autonomie

3

IL TESTO riscrive tutte le competenze del Senato che avrà come compito principale il raccordo con il mondo delle autonomie. Rimangono al nuovo Senato il potere di concorrere all'elezione del presidente della Repubblica. E di conseguenza viene cancellata dalla Costituzione la figura dei delegati regionali che partecipavano all'elezione del Capo dello Stato. Al Senato rimane il potere di partecipare alla messa in stato d'accusa del presidente della Repubblica e all'elezione di un terzo dei membri del Csm. Per quanto riguarda i giudici costituzionali si prevede che tre giudici siano nominati dalla Camera e due dal nuovo Senato. Infine, la nuova organizzazione non concede al Senato il potere di inchiesta parlamentare che resta in capo alla sola Camera.

LE LEGGI

Da Palazzo Madama solo proposte

4

IL TESTO di revisione costituzionale prevede che il potere legislativo appartenga solo alla Camera. Il Senato può però proporre delle modifiche e in alcuni casi per "bloccare" queste proposte è necessario un voto a maggioranza assoluta della Camera. L'elenco delle materie che ricadono in

questa previsione è abbastanza lungo. Contiene per esempio il sistema di elezione del Senato, le leggi elettorali comunali, le norme sul territorio, la protezione civile, le leggi comunitarie e gli accordi internazionali e normative sull'autonomia finanziaria regionale, il coordinamento Stato-Regioni sull'immigrazione. Inoltre, in materia di legge di bilancio è previsto che il Senato intervenga in maniera automatica, senza bisogno di esercitare il diritto di richiamo. E anche in questo caso le modifiche, adottate a maggioranza assoluta, possono essere "bloccate" dalla Camera solo a maggioranza assoluta.

IL TITOLO V

Meno Regioni più Stato Province addio

5

LA MODIFICA del Titolo V prevede la modifica dell'articolo 114 con l'abolizione delle province. L'obiettivo della proposta è quello di razionalizzare le competenze fra Stato e Regioni, attraverso la riscrittura dell'articolo 117 e l'eliminazione delle materie concorrenti. Si allarga la lista delle materie di esclusiva competenza statale; entrano per esempio il coordinamento della finanza e del sistema tributario, le norme generali sul procedimento amministrativo e sulla disciplina giuridica del lavoro alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche, le norme sulla tutela della salute, la sicurezza alimentare, la sicurezza sul lavoro, l'ambiente, l'ordinamento scolastico e l'istruzione universitaria. Il testo prevede che quello che non è menzionato spetti alle Regioni. Infine è prevista una "clausola di supremazia statale" che riserva allo stato il potere di intervenire anche su materie di competenza regionale.

I tagli, parte Palazzo Chigi

Addio ai 24 dipartimenti

Lite con l'Ue sui pagamenti

Tajani: infrazione. Renzi: sei in campagna elettorale

ROMA — Una settimana al massimo e il governo approverà il Def, il Documento di economia e finanza che farà da cornice al taglio delle tasse per i lavoratori dipendenti, i famosi 80 euro in più netti al mese per chi prende fino a 1.500 euro, che verrà deciso la settimana successiva con un decreto legge. Lo ha confermato ieri il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, mentre il sottosegretario Graziano Delrio, ha detto che sempre nel giro di una settimana il governo presenterà il piano di tagli della presidenza del Consiglio.

La riforma, che nelle intenzioni di Renzi vuole essere d'esempio per tutta la pubblica amministrazione, ruoterà sull'accorpamento dei dipartimenti (a Palazzo Chigi ce ne sono ben 16 più 8 uffici a capo di altrettante strutture, per un totale di 24), la rotazione degli incarichi (il termine di legge per le nomine dei capi dipartimento della presidenza scade l'8 aprile) con

la promozione degli interni e il taglio degli incarichi dall'esterno che costano di più (tipo Consiglieri di Stato). La retribuzione (i capi dipartimento prendono più di 200 mila euro lordi) verrà legata al raggiungimento degli obiettivi. Tutte le spese di Palazzo Chigi finiranno a regime on line, in modo che tutti possano controllare. Saranno tagliati anche i consulenti (una novantina circa). La riforma, sintetizza Delrio, «sarà ispirata a criteri di sobrietà». Verranno costituite le due «unità di missione» già annunciate, una per la scuola e l'altra per la difesa del territorio. Infine verrà costituita una cabina di regia per le politiche economiche che dovrebbe essere affidata all'economista e deputato Pd Yoram Gutgeld. A Palazzo Chigi si è anche in attesa dell'arrivo del commissario per la spending review, Carlo Cottarelli, che finora ha avuto il suo ufficio presso il ministero dell'Economia.

Tornando al Def e al bonus in

busta paga, ieri Renzi ha assicurato che il taglio delle tasse sarà, a partire da maggio, di «80 euro per i dipendenti che percepiscono fino a 1.500 euro al mese» e che i 6,6 miliardi necessari nel 2014 (10 su base annua) per finanziare l'operazione «li abbiamo trovati» e saranno indicati nel Def. Il presidente del Consiglio ha in questo modo smentito l'ipotesi di un intervento più modesto per quest'anno. Ipotesi che aveva preso corpo dopo che il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, aveva detto che le coperture dovranno arrivare tutte da tagli di spesa strutturali, escludendo così sia entrate una tantum sia un eventuale ricorso all'aumento del deficit. Poiché al massimo si ritiene che dal taglio della spesa possano venire non più di 4-5 miliardi per il periodo maggio-dicembre 2014, ci si chiede dove il Tesoro possa trovare il resto.

Intanto, cominciano a prendere forma le linee generali del Def. L'aumento del prodotto interno

lordo per il 2014 dovrà essere corretto al ribasso rispetto alle stime del governo Letta: non più l'1,1% ma lo 0,8-0,9%. Un po' di più quindi dello 0,6% previsto dalla commissione europea, proprio perché il piano terrà conto degli effetti sulla crescita del taglio delle tasse per lavoratori e imprese (l'Irap) e del pagamento dei debiti alle aziende. Tema quest'ultimo sul quale ieri Renzi si è scontrato con il vicepresidente della commissione europea, Antonio Tajani, che ha annunciato l'avvicinarsi della procedura d'infrazione per il ritardo nei pagamenti. «Dal 6 giugno — ha replicato Renzi — con la fatturazione elettronica il pagamento sarà immediato. Il commissario Tajani ha un'emergenza che è quella di andare in campagna elettorale. In bocca al lupo, anche se è di Forza Italia». «La campagna elettorale non c'entra niente — ha ribattuto Tajani — Intervenire è un mio preciso dovere, oltre che un obbligo giuridico».

Enrico Marro

» Il caso Dai curatori del decoro nei palazzi scolastici ai camminatori agli allevatori di cirnechi

I precari (socialmente utili?) stabili per legge

La premessa è che non vorremmo mai vedere un solo lavoratore perdere il posto. Ma apprendendo che lo Stato assumerà per due anni migliaia di «bidelli», mentre il commissario alla *spending review* Carlo Cottarelli stima in almeno 85 mila gli esuberanti nella pubblica amministrazione, è legittimo chiedersi quale sia il confine fra l'assistenzialismo e le necessità reali del servizio pubblico. Questi «bidelli» non sono in realtà bidelli e a quanto pare non sono nemmeno 24 mila, cifra circolata domenica. Si tratta dei precari storici, gli ex lavoratori socialmente utili impegnati da una quindicina d'anni nella pulizia delle scuole, metà dei quali (dunque circa 12 mila) da oggi sarebbero rimasti disoccupati dopo i tagli conseguenti alle gare Con-sip, con cui la spesa è passata da 620 a 390 milioni.

Per non metterli in mezzo alla strada si è deciso di impiegarli, ha scritto Libero, nel «ripristino del decoro» delle scuole. Toccherà a loro fare le piccole manutenzioni: naturalmente dopo un adeguato percorso di formazione professionale. Costo, intorno ai 300 milioni per un paio d'anni. Cifra che riporta la spesa vicina ai livelli precedenti ai tagli. Ma tant'è.

Non poteva certo scoppiare proprio ora la prima bomba sociale per il governo di Matteo Renzi, ereditata dall'esecutivo precedente di Enrico Letta, ma innescata addirittura da una quindicina d'anni. Nel 1999 l'igiene scolastica è passata per legge allo Stato insieme ai dipendenti degli enti locali che se ne occupavano. Il loro numero, negli anni, si era poi gonfiato a dismisura con gli ex Isu ingaggiati dai Co-

muni e organizzati in consorzi. Assunzioni anche dettate dalla necessità di mettere una toppa ai problemi occupazionali, ma spesso dal forte odore clientelare. Con il risultato di avere alla fine molte più braccia del necessario.

L'operazione era figlia di una stagione durante la quale la moltiplicazione di ruoli e funzioni nella scuola (e dunque di costi), con il beneplacito sindacale, era considerato normale. Ubriacatura che produsse, per dirne una, la figura delle scodellatrici. Che cosa fanno, lo dice la parola stessa: scodellano le pietanze nei piatti degli alunni nei refettori scolastici. Non sia mai che una bidella tocchi un mestolo.

Questa storia dei pulitori precari ne ricorda molte altre simili. L'inizio di tutto si può far risalire al 1987 per iniziativa del ministro del Lavoro Rino Formica, e del segretario della Cisl Franco Marini. L'idea era quella di alleviare le tensioni sociali impiegando i più emarginati in attività di pubblica utilità: tenere in ordine le aiuole, ripiantare gli alberi bruciati, pulire le spiagge... La moneta unica era lontana e la tipografia statale stampava Bot a pieno ritmo. Anche se era facile prevederlo, nessuno si poneva il problema che la cosa prima o poi sarebbe degenerata. Lo stesso Formica arrivò a proporre di assumere nella pubblica amministrazione i contrabbandieri che si fossero redenti. Mentre il bacino assistenziale diventava pian piano un mare sterminato. Soprattutto al Sud.

Nel 2001 l'Inps censì 125 mila lavoratori socialmente utili. In Calabria i cosiddetti operai forestali raggiunsero la cifra di 11 mila e in contemporanea quella Regione conquistò il record as-

soluto degli incendi. In Sicilia la Corte dei conti ha calcolato, oltre ai 20 mila dipendenti della Regione, quasi 28 mila lavoratori precari. Ma erano arrivati a sfiorare i 60 mila, senza peraltro mai alleviare un tasso di disoccupazione giovanile ormai ben superiore al 40 per cento. Le paghe sono da fame, ma è chiaro che si tratta di sussidi puri. Sussidi come quelli, non altrettanto

miseri, che intascavano le 2.361 persone assunte con la scusa di fare la raccolta differenziata in Campania durante l'emergenza rifiuti: 600 Isu, 470 ex detenuti, 930 disoccupati «di prima classe», più 361 addetti ai consorzi di bacino. Saltò fuori che in 34 lavoravano a un call center dove arrivava mediamente una telefonata alla settimana per ciascuno.

Per non parlare di quei 15 (quindici) reclutati dal comune di Zafferana Etnea, in provincia di Catania, per allevare 8 (otto) cirnechi dell'Etna, cani d'una razza antichissima e prodigiosa. Oppure di quel lavoratore socialmente utile assunto dal piccolo Comune di Bompietro, nel palermitano, al quale il medesimo municipio aveva affidato la redazione di un progetto di arredo urbano per una cifra in lire corrispondente a 322 mila euro. Vette assolute di creatività pseudoassistenziale. Ma se possibile addirittura superate, sette anni fa, dall'assunzione di 110 autisti senza patente a Palermo. Dove il dipartimento trasporti della Regione siciliana, non più tardi di due anni fa, aveva chiesto di avere a disposizione 30 «camminatori». Per fare cosa? Portare le carte da un ufficio all'altro.

Sergio Rizzo

© DEDICAZIONE DISCIPLINATA

Debiti Pa, via libera dalle banche

Lettera dell'Abi al Mef: disponibili allo smobilizzo dei crediti delle imprese

ROMA

Le difficoltà tecniche non mancano ma sul piano per lo sblocco totale dei debiti della Pubblica amministrazione si cerca di accelerare. A quanto risulta al Sole 24 Ore, ieri agli uffici del ministero dell'Economia è giunta una lettera inviata dall'Abi in cui si sintetizza il giudizio positivo delle banche dando il via libera all'operazione. A questo punto, potrebbe essere il Def l'ultimo passaggio per contestualizzare l'intero progetto nell'ambito dei nuovi dati di debito e deficit per poi varare il disegno di legge che era approvato al consiglio dei ministri dello scorso 12 marzo. Si fa strada, inoltre, la possibilità che almeno una parte dei contenuti del Ddl venga travasato in un decreto legge subito operativo.

Il ruolo delle banche

Il 26 marzo si è svolta una riunione del sistema bancario per verificare la percorribilità del nuovo meccanismo. Le banche avrebbero confermato che la garanzia dello Stato di ultima istanza sui crediti ceduti è sufficiente a minimizzare il rischio di credito e quindi a favorire lo smobilizzo.

Come noto, il Ddl prevede che le banche intervengano con un tasso di sconto "calmierato" (lo definirà un decreto attuativo, ma si starebbe ragionando intorno a un tetto del 2%). La limitata convenienza economica per le banche sarebbe compensata da una riduzione di crediti di bassa qualità. Del resto, fanno notare i vertici dell'Abi al ministero dell'Economia, se i crediti saranno effettivamente riscossi dalle imprese, gran parte di questa liquidità potrebbe essere utilizzata per ridurre i debiti verso le banche, consentendo nuovi finanziamenti bancari alle stesse imprese.

Gli aspetti tecnici

Le aziende, ovviamente, verreb-

I PROVVEDIMENTI

Si lavora agli ultimi nodi tecnici per accelerare: dopo il Def possibile varo di un decreto legge

e di un Ddl

bero saldate con un credito più leggero, seppure nella misura contenuta del 2%. Avrebbero però il vantaggio di azionare direttamente le procedure di pagamento, sfuggendo alle incognite della macchina della Pa che, nel caso di alcune regioni del Sud, per molto tempo si è impantana-ta di fronte alle lentezze o alla ritrosia delle stesse amministrazioni che dovevano chiedere anticipazioni di liquidità. Va anche detto che il Ddl, oltre al piano che coinvolge banche e Cassa depositi e prestiti, contiene un fitto capitolo dedicato proprio al rifinanziamento dei Fondi previsti dal decreto 35/2013 per anticipare liquidità agli enti debitori. Forse il raccordo tra i due meccanismi potrebbe essere uno degli aspetti tecnici da perfezionare in questi giorni.

Il piano banche-Cdp ricalca la proposta avanzata già durante i precedenti governi da Franco Bassanini e Marcello Messori. Sui debiti certificati verrà posta la garanzia dello Stato. Il sistema bancario potrà acquistare questi crediti ceduti in modalità pro-soluto, con le Pa che negoziano la ristrutturazione del credito fino a 5 anni. In caso di morosità, la banca avrebbe la facoltà di cedere il credito alla Cassa sulla base di un plafond annuo (si parla di 3-4 miliardi). La Cassa potrebbe allungare ulteriormente la ristrutturazione del debito degli enti, fino a 15 anni, dietro delegazione di pagamento a valere sulle imposte. Il meccanismo potrebbe coprire l'ammontare dei debiti residui relativi alla spesa corrente, che dovrebbero rappresentare circa i tre quarti del totale. Questione aperta, e decisamente più complessa, per le spese in conto capitale (relative agli investimenti) il cui pagamento potrebbe incidere sul deficit dell'anno in cui vengono effettivamente rimborsati i creditori. Su quest'ultimo punto bisognerebbe intervenire alleggerendo il Patto di stabilità interno. Nei giorni scorsi il presidente della Cassa depositi e prestiti, Franco

Bassanini, stimava in un mese dall'entrata in vigore della norma il tempo necessario per pagare tutti i debiti di parte corrente. Tempi più lunghi però, e legati al reperimento delle coperture, per le spese in conto capitale.

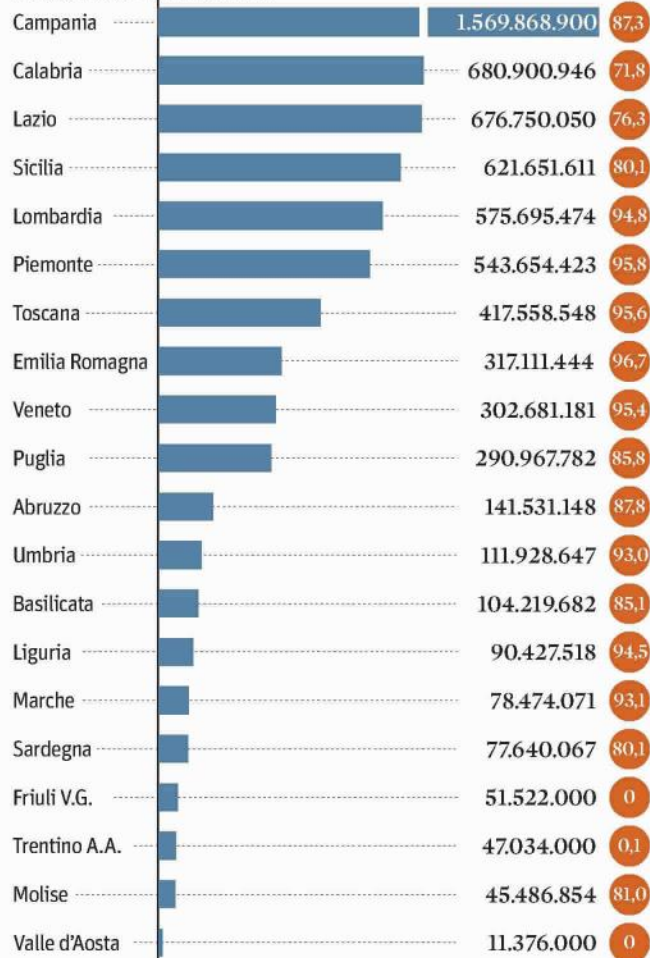
Il Fondo di garanzia

La bozza del Ddl indicava in 150 milioni l'entità del Fondo a copertura degli oneri determinati dal rilascio della garanzia dello Stato. Anche su questo punto si sofferma la lettera Abi. Le banche, in questa fase, non temono che il Fondo sia sottostimato: in una fase di avvio, senza dati certi sulla dimensione del fenomeno (è ancora da calcolare l'esatto ammontare degli arretrati), può convenire non immobilizzare ingenti risorse che potrebbero poi restare inutilizzate. Decisiva è invece la tenuta della garanzia statale in caso di mancati pagamenti, nel caso il Fondo dovesse svuotarsi.

Un ultimo ma non meno importante aspetto tecnico riguarda la certificazione dei crediti. Sarà fondamentale, sottolineano le banche, un rafforzamento della norma per far sì che il nuovo sistema di certificazione "cristallizzi" l'ammontare del credito. Non dovranno insomma esserci ulteriori verifiche o code procedurali che rischiarino di allungare i tempi e aumentare i rischi

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In affannoRipartizione territoriale dei pagamenti
dei 5.504 Comuni interessati**Tasso di utilizzo risorse**

Fonte: ministero dell'Economia e delle finanze

Le stime. Potrebbero superare i 100 miliardi

Ancora un rebus l'ammontare degli arretrati

MILANO

La stima di Banca d'Italia, che indicava tempo fa uno stock di 90 miliardi di euro, appare ormai abbastanza datata. La sensazione di molti è che ora l'ammontare dei debiti non pagati dalla pubblica amministrazione alle imprese abbia abbondantemente superato la soglia dei 100 miliardi di euro. Secondo la Ragioneria, invece, la cifra sarebbe più vicina ai 50-60 miliardi. Sull'entità della somma da pagare è insomma ancora guerra di cifre: ad oggi non si conosce la somma esatta e il Governo, al lavoro sul disegno di legge relativo, non ha ancora reso pubblica alcuna stima ufficiale. Tre settimane fa il presidente del Consiglio Matteo Renzi, comunicando i dettagli relativi all'operazione, aveva parlato della necessità di pagare 68 miliardi entro luglio. Facendo un rapido calcolo, però, è evidente che si trattava di un esplicito riferimento allo stock definito dalla stima campionaria di Banca d'Italia, vale a dire i 90 miliardi. Renzi aveva infatti aggiunto, nella stessa occasione, che ventidue miliardi (vale a dire l'esatto differenziale tra 90 e 68 miliardi) sono già stati pagati con quanto stanziato dal precedente Governo. Sempre

l'esecutivo Letta aveva stanziato a questo scopo un'ulteriore somma di 25 miliardi di euro.

In attesa del provvedimento legislativo annunciato dal Governo Renzi (e quindi di una quantificazione esatta della cifra) un recente monitoraggio condotto dal ministero dell'Economia, ricostruibile attraverso i dati disponibili online, rivela però che il 32% dei Comuni italiani non ha, ad oggi, partecipato al piano «sblocca debiti» varato con il Dl 35 del 2013. Solo 5.504 Comuni hanno aderito: tutti gli altri non hanno chiesto né spazi finanziari sul Patto di stabilità né anticipazioni dalla Cassa depositi e prestiti. Le Regioni con la quota di Comuni partecipanti più bassa sono Trentino Alto Adige (32%), Valle d'Aosta (41%), Piemonte (45%), Liguria e Sardegna (51%).

Dall'analisi dei dati emerge inoltre come le regioni settentrionali abbiano puntato soprattutto a ottenere spazi finanziari sul Patto (Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna hanno assorbito il 30%). Il Sud invece ha avuto una necessità assoluta di anticipi dalla Cdp, non avendo in cassa liquidità sufficiente a pagare i fornitori.

R.I.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Acqua regionale, «10 anni di ritardi»

►Informativa dei Nas sulla rete idrica gestita dall'Arsial: ►Un protocollo firmato con l'agenzia prevedeva di portare già dal 2004 gli enti locali sapevano che non era potabile «entro 30 giorni» nelle case un servizio per l'uso casalingo

L'INCHIESTA

Sono passati dieci anni da quando Regione, Arsial, Comune di Roma e Comune di Fiumicino hanno sottoscritto un protocollo che doveva portare finalmente l'acqua potabile nei quartieri di Malborghetto, Piansaccoccia, Santa Maria Galeria e Monteoliviero. L'accordo, firmato nel 2004, è ora al centro delle verifiche dei carabinieri del Nas e della procura di Roma ed è citato nell'informativa "interlocutoria" (quella conclusiva conterrà anche i primi interrogatori) che gli investigatori dell'Arma hanno inviato a piazzale Clodio. Perché già dieci anni fa si dava per scontato che l'acqua distribuita da Arsial non fosse adatta al consumo umano e che, dunque, i servizi andassero ripristinati. E, invece, nulla è stato fatto finché a fine febbraio, dopo l'ennesimo allarme lanciato dalla Asl Roma C, il Comune di Roma ha deciso di vietare l'uso di quell'acqua fino alla fine del 2014.

ACCERTAMENTI

Gli accertamenti sui ritardi nell'attuazione del protocollo rappresentano l'ultimo sviluppo dell'inchiesta della procura di Roma coordinata dal procuratore aggiunto Roberto Cucchiari e avviata dopo l'ordinanza con cui il

sindaco Ignazio Marino ha di fatto chiuso i rubinetti di Arsial per l'uso alimentare e domestico. Le ipotesi di reato, senza indagati, sono avvelenamento di acque e omissione di atti d'ufficio. Oltre al livello di batteri e arsenico, gli investigatori dovranno verificare se ci siano stati ritardi nella comunicazione dei pericoli ai residenti di Roma Nord. L'accordo del 2004 potrebbe essere un'ulteriore prova del tempo passato inutilmente.

IL DOCUMENTO

Il protocollo, infatti, sembrava dare per imminente la distribuzione di acqua potabile nelle zone di Roma nord. Nel testo, al punto 7, si specificava che «entro 30 giorni dalla sottoscrizione della presente Intesa, i Comuni di Roma e Fiumicino prendono in carico gli schemi acquedottistici con i relativi punti di approvvigionamento». E si chiariva pure che gli investimenti erano a carico della Regione: «La Regione Lazio - diceva il testo - si impegna a stanziare, a valere sul bilancio pluriennale 2004/2005/2006, un finanziamento pari a 13,5 milioni di Euro per le finalità legate alla ristrutturazione, adeguamento e manutenzione straordinaria degli impianti come previsto dal piano di risanamento predisposto in attuazione del-

le intese precedenti».

Non si sa con certezza come sia andata a finire. Tra gli atti della Regione Lazio è possibile rintracciare una determina del 2005 in cui una parte dei soldi è effettivamente stata stanziata: «€ 1.350.000,00 nell'esercizio 2005; € 6.750.000,00 nell'esercizio 2006; €5.400.000,00 nell'esercizio 2007». Soldi che avrebbero dovuto essere consegnati con uno scaglionamento preciso: «10% al termine della fase di approvazione del progetto esecutivo; 50% alla presentazione del verbale di consegna dei lavori, al netto del ribasso d'asta; 30% a certificazione dell'avvenuta esecuzione del 50% dei lavori; 10% ad approvazione del collaudo e della determinazione della spesa finale effettivamente occorsa».

LA REGIONE

Qualcosa deve essersi bloccato nel frattempo, ma è difficile sapere cosa: «Ho fatto interrogazioni più volte su questo punto», dice Fabrizio Santori, consigliere regionale del gruppo Misto e membro della commissione Ambiente. Nessuno ha risposto alle sue richieste di chiarimenti e la commissione convocata questa mattina per discutere di Arsial è stata rimandata all'ultimo per problemi organizzativi.

Sara Menafra

LA MIA RIFORMA CHE AIUTA I GIOVANI

ELSA FORNERO

Gentile Direttore, sulle strade di accesso a molte grandi città sono stati posti cartelloni che definiscono «una vergogna» la «riforma Fornero» (sottintendendo «delle pensioni»). Sono stata ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali del governo «tecnico» presieduto da Mario Monti e in quella veste ho largamente contribuito alla stesura del testo di tale legge, approvato dal Consiglio dei Ministri e, a larga maggioranza, dai due rami del Parlamento.

Come «tecnico» non ho alle spalle un partito, un sindacato o un gruppo di potere. Sento pertanto il dovere civico - anche nei confronti delle migliaia di miei studenti ed ex studenti ai quali ho sempre cercato di trasmettere, insieme alle nozioni di macroeconomia, valori e principi etici - di ribadire, nel modo più pacato e trasparente possibile, che non c'è alcuna «vergogna» nella riforma del 2011, bensì severità accompagnata da un forte riequilibrio a favore dei giovani nei rapporti tra le generazioni.

Siccome le riforme non nascono per caso, vale la pena di ricordare, anzitutto, la drammatica situazione in cui si trovavano (e non certo per colpa del governo tecnico) le finanze pubbliche italiane nell'autunno 2011, con la prospettiva di un collasso che avrebbe travolto retribuzioni, servizi pubblici e pensioni con la violenza con cui aveva colpito la Grecia e con la prospettiva di riforme ben più severe, come quelle poi introdotte in Spagna. Una crisi finanziaria che, diversamente da quella greca, avrebbe, insieme all'Italia, travolto l'euro e verosimilmente l'Europa. È anche il caso di ricordare la necessità di rispettare gli impegni presi dal governo precedente con la lettera all'Unione Europea del 26 ottobre di quell'anno, nella quale si accenna esplicitamente a una severa riforma delle pensioni.

Il principale mandato del governo tecnico fu di ottemperare a tali impegni e di mettere fine allo stallo politico. Al Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali fu chiesto di preparare il testo della riforma previdenziale in venti drammatici giorni (li ricordo uno per uno). La Camera approvò il cosiddetto «decreto Salva Italia» il 16 dicembre 2011 con 402 sì, 75 no e 22 astenuti; il Senato lo approvò definitivamente il 23 dicembre con 257 sì, 41 no e nessun astenuto. Questi numeri mostrano la consapevolezza dello «stato di necessità» nel quale il governo si trovò a operare. Mostrano anche che la cosiddetta «riforma Fornero» - essenziale per la credibilità, non solo finanziaria, del nostro paese, per il contenimento e la riduzione dello spread e per il successivo esplicito impegno della Banca Cen-

trale Europea - fu in realtà largamente condivisa da forze politiche di segno opposto, anche se oggi, con un cinismo del quale è inutile stupirsi, la «vergognosa riforma» è soltanto opera dell'allora ministro del Lavoro.

Certo, furono fatti errori, ma soltanto chi non fa non sbaglia. Nessuna riforma nasce perfetta. In quel caso, gli errori furono principalmente dovuti all'emergenza nella quale il governo si trovò a operare e alle errate informazioni statistiche fornite al Ministero di cui ero responsabile circa il numero di lavoratori che si trovavano (o che si sarebbero trovati in futuro, per via di accordi collettivi o individuali) nello speciale intervallo di tempo tra la fine del lavoro e l'inizio del pensionamento secondo le vecchie (peraltro insostenibili) regole. A questi lavoratori il governo di cui feci parte diede risposte, nell'ambito di vincoli stringenti di tempo, di risorse e di informazioni (molte regioni non hanno provveduto neppure oggi, a distanza di due anni, a fornire una stima sufficientemente precisa del numero dei lavoratori salvaguardabili).

Si cercò di tutelare le situazioni di emergenza e di affrontare in modo sistematico il problema dei lavoratori di età più avanzata, in passato troppo spesso e troppo facilmente risolto con il pensionamento anticipato, senza che ciò servisse a migliorare le possibilità dei giovani di trovare un'occupazione. In un paese meno conflittuale del nostro, la ricerca di soluzioni condivise avrebbe consentito di risolvere più rapidamente e più efficacemente il problema. Da noi si è preferito usarlo strumentalmente e spregiudicatamente per guadagnarsi qualche voto in più.

Chi propone ora di abolire quella che viene chiamata «riforma Fornero» quando la si critica, e «riforma del governo Monti» quando la si guarda con maggiore obiettività, ha il dovere di spiegare agli italiani come finanzierebbe i risparmi di spesa da essa derivanti già contabilizzati nei conti pubblici (oltre 80 miliardi di euro entro il 2020). Forse con una nuova imposta sulla casa? E ha il dovere di spiegare, in particolare ai giovani, perché si deve cancellare una riforma che ha alleggerito il loro «debito pensionistico», perché si deve ripristinare una formula di calcolo delle pensioni che dà di più a chi ha retribuzioni più elevate e che fa pagare questo «regalo improprio» esattamente a quelle giovani generazioni che a parole si vogliono sempre proteggere e che invece sono state fortemente danneggiate dalle passate politiche basate sul debito.

La «vergogna» non è nella riforma ma nel travisamento grossolano dei fatti, allorché si presenta come a costo zero un'abolizione che metterebbe a rischio sia il risanamento finanziario italiano già ottenuto sia il futuro delle generazioni giovani. E nel presentare una meditata operazione di governo, ampiamente condivisa dai rappresentanti dei cittadini, come una mera «crudeltà» dell'allora ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali.